Pamphlet, documenti, storie

REVERSE

Autori e amici di

chiarelettere

Michele Ainis, Tina Anselmi, Claudio Antonelli, Avventura Urbana Torino, Andrea Bajani, Bandanas, Gianni Barbacetto, Stefano Bartezzaghi, Oliviero Beha, Marco Belpoliti, Daniele Biacchessi, David Bidussa, Paolo Biondani, Nicola Biondo, Tito Boeri, Caterina Bonvicini, Beatrice Borromeo, Alessandra Bortolami, Giovanna Boursier, Dario Bressanini, Carla Buzza, Andrea Camilleri, Olindo Canali, Davide Carlucci, Luigi Carrozzo, Andrea Casalegno, Antonio Castaldo, Carla Castellacci, Massimo Cirri, Fernando Coratelli, Carlo Cornaglia, Roberto Corradi, Pino Corrias, Andrea Cortellessa, Riccardo Cremona, Gabriele D'Autilia, Vincenzo de Cecco, Luigi de Magistris, Andrea Di Caro, Franz Di Cioccio, Gianni Dragoni, Giovanni Fasanella, Davide Ferrario, Massimo Fini, Fondazione Fabrizio De André, Fondazione Giorgio Gaber, Goffredo Fofi, Giorgio Fornoni, Nadia Francalacci, Massimo Fubini, Milena Gabanelli, Vania Lucia Gaito, Giacomo Galeazzi, Bruno Gambarotta, Andrea Garibaldi, Pietro Garibaldi, Claudio Gatti, Mario Gerevini, Gianluigi Gherzi, Salvatore Giannella, Francesco Giavazzi, Stefano Giovanardi, Franco Giustolisi, Didi Gnocchi, Peter Gomez, Beppe Grillo, Luigi Grimaldi, Dalbert Hallenstein, Guido Harari, Riccardo Iacona, Ferdinando Imposimato, Karenfilm, Giorgio Lauro, Alessandro Leogrande, Marco Lillo, Felice Lima, Stefania Limiti, Giuseppe Lo Bianco, Saverio Lodato, Carmelo Lopapa, Vittorio Malagutti, Antonella Mascali, Antonio Massari, Giorgio Meletti, Luca Mercalli, Lucia Millazzotto, Alain Minc, Angelo Miotto, Letizia Moizzi, Giorgio Morbello, Loretta Napoleoni, Natangelo, Alberto Nerazzini, Gianluigi Nuzzi, Raffaele Oriani, Sandro Orlando, Massimo Ottolenghi, Antonio Padellaro, Pietro Palladino, Gianfranco Pannone, David Pearson (graphic design), Maria Perosino, Simone Perotti, Roberto Petrini, Renato Pezzini, Telmo Pievani, Ferruccio Pinotti, Paola Porciello, Mario Portanova, Marco Preve, Rosario Priore, Emanuela Provera, Sandro Provvisionato, Sigfrido Ranucci, Luca Rastello, Marco Revelli, Piero Ricca, Gianluigi Ricuperati, Sandra Rizza, Marco Rovelli, Claudio Sabelli Fioretti, Andrea Salerno, Giuseppe Salvaggiulo, Laura Salvai, Ferruccio Sansa, Evelina Santangelo, Michele Santoro, Roberto Saviano, Luciano Scalettari, Matteo Scanni, Roberto Scarpinato, Gene Sharp, Filippo Solibello, Riccardo Staglianò, Luca Steffenoni, theHand, Bruno Tinti, Gianandrea Tintori, Marco Travaglio, Elena Valdini, Vauro, Concetto Vecchio, Giovanni Viafora, Anna Vinci, Carlo Zanda, Carlotta Zavattiero.

PRETESTO 1

“Si diceva: le masse arabe
non si ribelleranno mai.
Ma era solo uno stereotipo.
Queste rivolte c’insegnano
che ribellarsi è possibile.”

Gene Sharp, “la Repubblica”, 17 febbraio 2011.

PRETESTO 2

→ *a pagina 23*

"Su certi principi
non è accettabile
alcun compromesso."

→ *a pagina 32*

"Ci sono uomini nel mondo
che governano con l'inganno.
Non si rendono conto
della propria confusione mentale.
Appena i loro sudditi se ne accorgono,
gli inganni non funzionano più."

Liu Ji, da una parabola cinese del XIV secolo.

→ *a pagina 111-120*

AZIONI DI RIBELLIONE NONVIOLENTA

- dileggio dei funzionari del regime
- marce, parate, cortei motorizzati
- boicottaggio da parte dei consumatori
- non collaborazione personale generalizzata
- ritiro totale dei depositi bancari
- disobbedienza civile contro leggi illegittime

Estratto dai metodi di azione nonviolenta.

PRETESTO 3

→ *a pagina 60*

"Perché chi è animato dall'idea
di liberare la propria gente
si concentra così raramente
sulla progettazione
di una strategia utile
al conseguimento di tale
obiettivo?"

→ *a pagina 79*

"La nozione di base è semplice:
se un numero sufficiente
di subordinati si rifiuta
di collaborare abbastanza a lungo
e nonostante la repressione,
il sistema oppressivo si indebolirà
fino al collasso."

→ *a pagina 19*

“Unitevi. Rafforzate i deboli tra voi. Organizzatevi in gruppi. E vincerete.”

Charles Stewart Parnell (1846-1891), deputato irlandese, guidò agitazioni e scioperi per ottenere l’indipendenza del suo paese dall’Impero britannico.

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo Editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: Via Melzi d'Eril, 44 - Milano

ISBN 978-88-6190-190-2

Prima edizione: maggio 2011

www.chiarelettere.it
BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA

Titolo originale:
From Dictatorship to Democracy

Traduzione di Massimo Gardella
Revisione di Giuseppe Maugeri

Il materiale di questa pubblicazione è di pubblico dominio e può essere riprodotto liberamente. La citazione della fonte e la segnalazione dell'avvenuta riproduzione alla Albert Einstein Institution sono graditi.
La prima edizione di questo libro è pubblicata a Bangkok (Thailandia) nel 1993 a cura del Comitato per la restaurazione della democrazia in Birmania e in collaborazione con il quotidiano birmano «Khit Pyaing» («Il Giornale della Nuova Era»). È stato tradotto in quasi trenta lingue e più volte ristampato negli Stati Uniti su iniziativa della Albert Einstein Institution (www.aeinstein.org)

Gene Sharp

Dalla dittatura alla democrazia

Come abbattere un regime

Manuale di liberazione nonviolenta

chiarelettere

Gene Sharp (1928) usa internet a fatica, ma questo suo manuale è diffuso in rete soprattutto tra i più giovani. Studioso e professore di Scienze politiche all'Università del Massachusetts, è impegnato da anni nella ricerca e nella pianificazione di tecniche e strategie di ribellione nonviolenta ai regimi. I suoi scritti, e principalmente questo libro, hanno ispirato movimenti di opposizione in diverse parti del mondo, dalla Birmania (oggi Myanmar) alla Serbia di Milošević, fino, più di recente, alle rivolte di piazza che stanno sconvolgendo il mondo arabo. È stato definito «il von Clausewitz della nonviolenza» e l'istituzione che ha fondato (Albert Einstein Institution) da anni promuove questa sua battaglia. Sharp si è formato sui testi di Mohandas Gandhi e sulla storia della rivolta per l'indipendenza dell'India. La sua fede e militanza all'insegna della nonviolenza gli causerà negli anni Cinquanta un periodo di carcere per diserzione durante la Guerra di Corea (1950-1953). Oggi il Medio Oriente è il banco di prova di questa rivolta fatta di consapevolezza, non collaborazione e resistenza attiva.

Sommario

Questo libro	XIII
Prefazione	3
1. Affrontare le dittature in maniera realistica	7
2. I pericoli dei negoziati	19
3. Da dove arriva il potere?	29
4. I punti deboli delle dittature	38
5. Esercitare il potere	43
6. La necessità di una pianificazione strategica	56
7. Pianificare la strategia	66
8. Praticare la ribellione politica	82
9. Sgretolare la dittatura	91
10. Le fondamenta di una democrazia duratura	99
Appendice	107
Ulteriori letture	125

Questo libro

«Lontano da piazza Tahrir (la piazza delle rivolte al Cairo, Egitto) e dai luoghi delle rivolte che stanno sconvolgendo il mondo arabo, un anziano intellettuale cammina nella sua casa di mattoni in un quartiere operaio di Boston. Il suo nome è Gene Sharp, ottantatré anni. A vederlo in foto non pare un tipo pericoloso, ma le sue idee potrebbero rivelarsi fatali per i dittatori di tutto il mondo.» Così il «New York Times» introduce Gene Sharp, classe 1928, cittadino americano e fondatore della Albert Einstein Institution, una fondazione per la promozione della lotta nonviolenta contro i regimi dittatoriali. I suoi scritti hanno fatto il giro del mondo, spesso come pubblicazioni clandestine. Birmania (oggi Myanmar), Bosnia, Estonia, Serbia, Zimbabwe, Tibet e recentemente Tunisia ed Egitto.

Questo libello di cento pagine, titolo originale *Dalla dittatura alla democrazia*, è diffuso via internet e disponibile in quasi trenta lingue. Proponiamo qui la prima traduzione italiana. Il libro nasce clandestino. In Birmania il regime incalza i dissidenti con epurazioni

ed esili forzati. Siamo nei primi anni Novanta. Uno dei leader dell'opposizione contatterà lo studioso americano per proporgli di scrivere una guida alla resistenza da diffondere tra la sua gente, per motivarla e indirizzarla. Nel '93 il libro esce in Thailandia, in lingua inglese.

A partire dal '95 il regime birmano di Rangoon (oggi Yangoon) attacca pesantemente la pubblicazione e nel 2005 chiunque viene trovato in possesso del libro è arrestato e condannato a sette anni di prigione. Una copia della prima edizione inglese è acquistata da uno studente indonesiano che nel 1997 curerà l'edizione per il suo paese, pubblicata da uno dei principali editori locali.

Una copia del libro è arrivata anche a Belgrado, durante il governo Milošević. È tradotta in serbo e diventa decisiva per la maturazione del movimento locale di resistenza (Otpor). Il movimento giovanile di Belgrado è oggi punto di riferimento per i giovani del Gruppo 6 aprile, principali artefici della rivolta in Egitto. «Una delle esperienze a cui gli esponenti del movimento 6 aprile si sono rifatti maggiormente – ha scritto il "New York Times" – è quella di Otpor (resistenza), la potente "armata" giovanile serba che, facendo sue le idee del politologo americano Gene Sharp, stratega delle rivolte civili nonviolente, ha contribuito alla cacciata di Slobodan Milošević nell'ottobre 2000.» Il gruppo egiziano ha scelto come logo quello stesso pugno chiuso, stilizzato, che a suo tempo figurava sui manifesti e sugli striscioni degli attivisti serbi legati a Sharp.

Naturalmente non mancano le critiche. I dittatori lo detestano. Nel 2007 Sharp subisce gli strali del presidente venezuelano Hugo Chavez. Nel 2008 la sua faccia compare in un video di propaganda iraniano che lo definisce un agente della Cia. Ma la sua battaglia intellettuale in nome dell'azione nonviolenta continua. Sharp rifugge la definizione di artefice delle lotte di liberazione nel mondo arabo. Sostiene invece che la forza e i meriti di quanto sta succedendo in questo 2011 di ribellioni e resistenze va cercata nelle persone e nelle popolazioni locali. Nell'insopportabilità di ogni dittatura. Il suo lavoro è principalmente quello di diffondere conoscenza, insieme alla naturale propensione e passione per la libertà.

COME ABBATTERE UN REGIME

Prefazione

Per molti anni, la necessità di prevenire e abbattere le dittature è stata una delle mie preoccupazioni più assillanti. Un'urgenza stimolata dalla convinzione che gli esseri umani non dovrebbero essere dominati e schiacciati da un regime, e rafforzata da letture sul valore della libertà dell'uomo, sulla natura (da Aristotele agli studiosi del totalitarismo) e sulla storia delle dittature (soprattutto di quella nazista e stalinista). Ho conosciuto persone che hanno vissuto e sofferto sotto il giogo nazista, tra cui alcuni superstiti ai campi di sterminio. Ho parlato con ebrei sfuggiti alla morsa dei nazisti e con coloro che hanno contribuito a salvarli. In Norvegia, ho incontrato sopravvissuti al dominio fascista e ascoltato le storie di chi invece non è riuscito a salvarsi. Del terrore imposto dai regimi comunisti in diversi paesi mi è stato possibile apprendere più dai libri che da contatti personali: un terrore ancora più radicale per il fatto che tali regimi nascevano per liberare la gente dall'oppressione e dallo sfruttamento.

Negli ultimi decenni, grazie ai miei contatti con

persone che vivevano in paesi governati da regimi dittatoriali – Panama, Polonia, Cile, Tibet e Birmania – la realtà delle dittature moderne ha assunto ai miei occhi contorni più reali. Dai tibetani che si erano battuti contro l'aggressione della Cina comunista, ai russi che nell'agosto del 1991 avevano sconfitto un violento golpe, ai thailandesi che avevano bloccato in modo non violento il ritorno di un regime militare, ho ricavato prospettive spesso preoccupanti sulla natura insidiosa delle dittature.

La commozione e lo sdegno per le brutalità, insieme all'ammirazione per l'eroismo di uomini e donne di grande forza, si sono talvolta rinsaldati dopo alcune visite nei luoghi in cui, nonostante gravi pericoli, gente coraggiosa continuava a opporre resistenza: Panama sotto Noriega; Vilnius, in Lituania, sotto la continua repressione sovietica; piazza Tienanmen a Pechino, durante la festosa manifestazione di libertà, mentre in quella fatidica notte la prima colonna di corazzati faceva il suo ingresso; e il quartier generale dell'opposizione nella giungla di Manerplaw, nella «Birmania liberata».

Mi è capitato di visitare i luoghi dei vinti, come la torre della televisione e il cimitero di Vilnius, il parco di Riga dove venivano giustiziati i ribelli, il centro di Ferrara dove i fascisti allinearono e fucilarono i partigiani, e un piccolo cimitero a Manerplaw, pieno di corpi di uomini morti troppo giovani. È triste constatare come ogni dittatura lasci dietro di sé una tale scia di morte e distruzione.

Questo interesse e queste esperienze hanno rafforzato in me la speranza che sia possibile prevenire la tirannia e lottare con successo contro le dittature senza ricorrere a colossali bagni di sangue, e che sia possibile estirpare i regimi dittatoriali in modo che dalle loro ceneri non ne sorgano di nuovi.

Ho cercato di riflettere con molta attenzione sui metodi più efficaci per abbattere le dittature con il minimo costo in termini di vite e sofferenze. In questo compito, mi sono tornati utili i molti anni di studio su dittature, movimenti di resistenza, rivoluzioni, storia del pensiero politico e dei sistemi di governo e, soprattutto, su un modello praticabile di lotta nonviolenta.

Il risultato è questo saggio: pur essendo certamente tutt'altro che perfetto, forse è però in grado di fornire alcune linee guida per aiutare a pianificare la creazione di movimenti di liberazione potenti ed efficaci. Per necessità, oltre che per scelta consapevole, il fulcro di questo saggio ruota attorno al problema generale di come rovesciare una dittatura ed evitare l'ascesa di un nuovo regime. Non sono nelle condizioni di offrire un'analisi dettagliata e una ricetta per un paese specifico. Tuttavia, spero che questa analisi possa essere utile a coloro che in troppi paesi devono ancora oggi far fronte a un potere dittatoriale. Dovranno per forza esaminare la validità di questo saggio applicandola alla loro situazione e mettendo in pratica i suoi consigli di resistenza per la loro libertà.

In nessun passaggio di questo scritto si dà per scontato che sconfiggere i dittatori sia un'impresa semplice

e indolore. Tutte le forme di lotta comportano costi e sacrifici. E vittime, ovviamente. La mia speranza è che questa analisi sproni i capi della resistenza a considerare strategie che possano aumentare l'efficacia delle loro azioni, riducendo il numero di vittime.

Una volta sconfitta una specifica dittatura, non si può certo credere che tutti i problemi siano risolti. La caduta di un regime non sfocia nell'utopia. Piuttosto, apre la strada a un duro e faticoso lavoro per costruire relazioni sociali, economiche e politiche e sradicare altre forme di ingiustizia e oppressione. Spero che questa breve dissertazione possa tornare utile ovunque ci siano persone che vivono sotto il giogo della dominazione e che desiderano essere libere.

Gene Sharp,
6 ottobre 1993

Primo capitolo

Affrontare le dittature in maniera realistica

Negli ultimi anni, diverse dittature – nate all'interno di un paese o appoggiate dall'esterno – sono collassate di fronte alla resistenza e alla mobilitazione popolare. Spesso considerate solide e inespugnabili, alcune di queste dittature si sono rivelate incapaci di opporsi ad azioni concertate di ribellione politica, economica e sociale messe in atto da una parte della popolazione.

A partire dagli anni Ottanta, diversi regimi sono stati sconfitti dalla ribellione nonviolenta della popolazione: Estonia, Lettonia e Lituania, Polonia, Germania Est, Cecoslovacchia e Slovenia, Madagascar, Mali, Bolivia e Filippine. La resistenza nonviolenta ha portato il movimento verso la democratizzazione in Nepal, Zambia, Corea del Sud, Cile, Argentina, Brasile, Uruguay, Malawi, Thailandia, Bulgaria, Ungheria, Nigeria, ad Haiti e in diverse aree dell'ex Unione Sovietica (giocando un ruolo significativo nel fallimento del tentato golpe nell'agosto del 1991).

Inoltre, negli ultimi anni, abbiamo assistito alla lotta

politica nonviolenta di massa:[1] in Cina, Birmania e Tibet. Nonostante queste lotte non abbiano condotto in molti casi alla fine delle dittature o delle occupazioni, hanno reso nota al mondo la natura di quei regimi brutali e fornito alle popolazioni interessate una preziosa esperienza.

Il crollo delle dittature nei paesi citati non ha azzerato i loro problemi sociali: povertà, crimine, inefficienza burocratica e degrado ambientale costituiscono spesso l'eredità di regimi brutali.

Tuttavia, la caduta di tali dittature ha alleviato in minima parte la sofferenza delle vittime dell'oppressione e aperto il cammino per la ricostruzione di queste

[1] L'espressione utilizzata in questo contesto (in inglese, *political defiance*) fu introdotta da Robert Helvey per definire la lotta nonviolenta (protesta, non collaborazione e azione) applicata attivamente e provocatoriamente a fini politici. L'espressione ha avuto origine in reazione alla confusione e al travisamento causati equiparando la lotta nonviolenta al pacifismo o alla «nonviolenza» di stampo morale o religioso. La parola *defiance* denota una sfida deliberata all'autorità attraverso la disobbedienza, senza lasciare alcuno spazio alla sottomissione. L'espressione *political defiance* definisce dunque il campo in cui si applica tanto l'azione (la sfera politica) quanto l'obiettivo (il potere politico). Viene usata principalmente per descrivere l'azione esercitata dalle popolazioni per riacquistare il controllo sulle istituzioni governative in mano alle dittature, attaccando senza tregua le fonti del loro potere e utilizzando deliberatamente una pianificazione strategica per organizzare le operazioni. Nel presente scritto, ribellione politica, resistenza e lotta nonviolenta sono intercambiabili, sebbene le ultime due espressioni si riferiscano di solito a una gamma più ampia di obiettivi (sociali, economici, psicologici, e così via).

società sulla base di una più ampia democrazia politica e di maggiore libertà personale e giustizia sociale.

Un problema persistente

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a una tendenza verso una maggiore democratizzazione e libertà. Stando a Freedom House, che ogni anno stila un rapporto internazionale sullo stato dei diritti politici e delle libertà personali, il numero di paesi nel mondo classificati come «liberi» ha conosciuto di recente un aumento significativo:

	Liberi	**Parzialmente liberi**	**Non liberi**
1983	54	47	64
1993	75	73	38
2003	89	55	48
2009	89	62	42

Fonte: http://www.freedomhouse.org.

Tuttavia, questo trend positivo è attenuato dal numero impressionante di persone che ancora oggi vivono sotto tirannia. Nel 2008, il 34 per cento della popolazione mondiale (stimata in 6,68 miliardi di individui) viveva in paesi catalogati come «non liberi»,[2] vale a dire in aree con diritti politici e libertà

[2] Fonte: Freedom House, *Freedom in the World*, http://www.freedomhouse.org.

personali estremamente limitati. I 42 paesi nella categoria «non liberi» sono governati da dittature militari (Birmania), monarchie repressive di stampo tradizionale (Arabia Saudita e Bhutan), partiti unici (Cina e Corea del Nord), occupazioni straniere (Tibet e Sahara Occidentale), oppure attraversano una fase di transizione.

Oggi molti paesi si trovano a fronteggiare una rapida evoluzione economica, politica e sociale. Sebbene il numero dei paesi «liberi» sia aumentato negli ultimi anni, esiste un rischio notevole che molte nazioni, di fronte a simili cambiamenti sostanziali, scivolino nella direzione opposta, verso nuove forme di dittatura. Cricche militari, individui ambiziosi, funzionari eletti e partiti politici integralisti cercheranno di imporre la loro volontà. I colpi di Stato restano e resteranno una pratica diffusa, e molte persone continueranno a vedersi negati diritti politici e umani basilari.

Per nostra sfortuna, il passato non ci ha mai abbandonato. Quello delle dittature è un problema radicato. Le popolazioni di molti paesi hanno sopportato decenni (se non addirittura secoli) di oppressione, sia di origine interna che straniera. Spesso la sottomissione assoluta alle autorità e ai governanti è stata inculcata per lungo tempo. In casi estremi, le istituzioni sociali, politiche, economiche e persino religiose della società – al di fuori del controllo statale – sono state deliberatamente indebolite, subordinate o rimpiazzate da nuove istituzioni rigidamente strutturate e utilizzate

dallo Stato o dal partito al potere come strumenti di controllo. Altrettanto spesso, la popolazione è stata atomizzata: ridotta cioè a una massa di individui isolati e incapaci di lavorare insieme per raggiungere la libertà, di confidare l'uno nell'altro o persino di agire di propria iniziativa.

Il risultato è prevedibile: la popolazione si indebolisce, perde sicurezza in se stessa ed è incapace di opporre resistenza. Le persone spesso sono troppo spaventate per condividere persino con familiari e amici l'odio verso la dittatura che le opprime e per manifestare la propria fame di libertà. Spesso sono troppo terrorizzate per prendere in seria considerazione l'idea di pubblica resistenza. In ogni caso, a che servirebbe? Piuttosto, patiscono sofferenze gratuite senza prospettive né speranze per il futuro.

Le condizioni di vita nelle dittature odierne sono probabilmente anche peggiori che in passato. In passato, infatti, qualcuno ha provato talvolta a resistere: manifestazioni e proteste di massa che, pur sollevando temporaneamente gli animi, hanno avuto vita breve. Altre volte, singoli individui o piccoli gruppi hanno compiuto azioni coraggiose ma inefficaci, sostenendo principi fondamentali o esibendo semplicemente il proprio dissenso. Per quanto le ragioni fossero nobili, simili gesti di resistenza non sono stati sufficienti a vincere la paura e l'abitudine all'obbedienza della popolazione, prerequisito fondamentale per distruggere la dittatura. Purtroppo, hanno portato solo ulteriore sofferenza e morte.

La libertà attraverso la violenza?

Cosa bisogna fare in questi casi? Le possibilità più ovvie sono anche quelle in apparenza meno utilizzabili. In genere, i dittatori ignorano le barriere costituzionali e legali, le sentenze giudiziarie e l'opinione pubblica. Messe davanti a brutalità, torture, sparizioni e omicidi, spesso le persone arrivano alla conclusione che l'unico modo per sconfiggere la dittatura passi attraverso la violenza. Mosse dalla rabbia, a volte le vittime si sono organizzate militarmente per combattere dittatori spietati con qualsiasi mezzo a loro disposizione, nonostante le scarse possibilità di successo. Spesso queste persone si sono battute con coraggio, pagando un prezzo altissimo. Hanno raggiunto alcuni degli obiettivi, ma di rado hanno ottenuto la libertà. Le rivolte violente possono innescare una repressione brutale che poi lascia il popolo in condizioni più disperate di prima.

Quali che siano i meriti dell'opzione violenta, una cosa è chiara: *confidando nella violenza, si sceglie un terreno di lotta in cui gli oppressori hanno quasi sempre la superiorità*. I dittatori dispongono dei mezzi per applicare la violenza in maniera soverchiante. Per quanto a lungo i democratici possano perseverare, alla fine la repressione militare diventa inevitabile. I dittatori dispongono quasi sempre di truppe, munizioni, mezzi logistici e militari superiori. Nonostante il coraggio, per i democratici non c'è partita.

Quando la ribellione militare convenzionale è considerata un'opzione poco realistica, alcuni dissidenti

ricorrono alla guerriglia. Tuttavia è molto raro, se non impossibile, che questa vada a beneficio della popolazione oppressa o conduca alla democrazia. La guerriglia non è una soluzione scontata, soprattutto se si considera la sua tendenza a incrementare paurosamente la quantità di vittime nella popolazione stessa. La tecnica della guerriglia non offre alcuna garanzia contro il fallimento, nonostante il supporto ideologico e le analisi strategiche e, a volte, l'appoggio internazionale. Di solito si protrae per lunghi anni. I civili vengono spesso fatti sfollare dalle autorità al potere, causando immense sofferenze umane e sradicamento sociale.

Persino quando ha successo, a lungo termine la guerriglia comporta conseguenze strutturali negative. Nell'immediato, il regime sotto attacco diventa ancora più dispotico. In caso la guerriglia abbia infine la meglio, il nuovo regime sarà più oppressivo del precedente a causa dell'eccessiva militarizzazione e dell'indebolimento, in seguito agli scontri, dei gruppi sociali e delle istituzioni indipendenti – organismi vitali nella creazione e nel consolidamento di una società democratica. Chi è ostile alle dittature, dovrebbe cercare un'altra soluzione.

Colpi di Stato, elezioni, forze di liberazione straniere?

Un colpo di Stato militare potrebbe sembrare uno dei modi più semplici e rapidi per rimuovere un regime particolarmente ripugnante. Tuttavia, è una soluzione

che comporta problemi molto seri e, cosa ancora più importante, non modifica la cattiva distribuzione del potere tra la popolazione e l'élite che controlla governo e forze armate. Molto probabilmente, la rimozione di individui specifici e cricche militari da una posizione di governo permetterà a un altro gruppo di prenderne il posto. In teoria, il nuovo gruppo potrebbe avere un atteggiamento più mite e concedere limitate aperture alle riforme democratiche. Ma è più facile che accada il contrario.

Dopo aver consolidato il suo ruolo, il nuovo gruppo al potere potrebbe rivelarsi più brutale e ambizioso del precedente. Di conseguenza il gruppo – in cui magari erano riposte tutte le speranze – avrà facoltà di comportarsi come meglio crede senza preoccuparsi di democrazia o diritti umani. Il che non rappresenta una risposta accettabile al problema.

Sotto dittatura, nemmeno le elezioni rappresentano uno strumento significativo di cambiamento politico. Alcuni regimi dittatoriali, come quelli dell'ex blocco sovietico, ricorsero alle elezioni per darsi una parvenza di democrazia. Si trattava però di plebisciti rigidamente controllati, nei quali gli elettori potevano approvare candidati già scelti oculatamente dai dittatori. I dittatori sotto pressione possono anche dichiararsi favorevoli a nuove elezioni, ma poi le truccano con l'intento di piazzare dei fantocci nei posti chiave del governo. Se all'opposizione viene permesso di partecipare con candidati propri, e se infine questi vengono eletti – come accadde in Birmania nel 1990 e in Nigeria nel

1993 –, i risultati vengono semplicemente ignorati e i «vincitori» sottoposti a intimidazioni, arresti o addirittura esecuzioni. Ai dittatori non interessa quel tipo di elezioni che potrebbe detronizzarli.

Oggi, molti di coloro che soffrono per una dittatura spietata, o che sono stati costretti all'esilio per sfuggirne la morsa, non credono che gli oppressi possano liberarsi da soli. Si aspettano che la loro gente possa essere salvata solo da altri, confidano in un intervento esterno. Sono convinti che solo un aiuto internazionale possa rovesciare il regime.

Come abbiamo visto, spesso le popolazioni oppresse non vogliono lottare (o sono temporaneamente impossibilitate a farlo) perché non hanno fiducia nella propria capacità di affrontare una dittatura senza scrupoli, e non sanno come venirne fuori da sole. È quindi comprensibile che in molti casi ripongano negli altri ogni speranza di salvezza. Queste forze esterne possono essere «l'opinione pubblica», le Nazioni unite, un paese specifico o sanzioni economiche e politiche internazionali.

Uno scenario simile può apparire rassicurante, ma esistono importanti controindicazioni. Una tale fiducia può essere mal riposta. Di solito il liberatore straniero non arriva; e se lo fa, probabilmente non c'è da fidarsi.

A questo punto è necessario sottolineare qualche sgradevole verità sull'intervento straniero:

- spesso i paesi stranieri tollerano, o addirittura appoggiano, una dittatura per trarre vantaggi economici o politici;

- i paesi stranieri possono scegliere di tradire un popolo oppresso invece di accoglierne le richieste di aiuto;
- alcuni paesi stranieri interverranno contro una dittatura solo per ottenere il controllo economico, politico o militare dello Stato in questione;
- i paesi stranieri possono essere attivamente coinvolti solo se e quando il movimento di resistenza interno ha già cominciato a far vacillare la dittatura e a richiamare l'attenzione internazionale sulla natura brutale di un regime.

In genere le dittature sono generate da un problema di distribuzione interna del potere. La popolazione e la società sono troppo deboli per impensierire il regime perché ricchezza e potere sono concentrati nelle mani di pochi. Sebbene le dittature possano trarre beneficio o essere in qualche modo indebolite da interventi internazionali, la loro continuità dipende principalmente da fattori interni.

Tuttavia, le pressioni internazionali possono rivelarsi molto utili se appoggiano un movimento di resistenza interno piuttosto efficace. In questo caso, il boicottaggio economico internazionale, l'embargo, la rottura delle relazioni diplomatiche, l'espulsione da organizzazioni internazionali e la condanna delle Nazioni unite, solo per fare qualche esempio, possono essere di grande aiuto. In mancanza di un solido movimento di resistenza interno, però, è molto improbabile che azioni del genere abbiano mai luogo.

La dura verità

La conclusione è amara. Per abbattere una dittatura nel modo più efficace e con perdite minime, bisogna intervenire subito su quattro fronti:

- rafforzare la determinazione, la sicurezza nei propri mezzi e la resistenza della popolazione oppressa;
- rafforzare i gruppi sociali indipendenti e le istituzioni di quella stessa popolazione;
- creare una potente forza di resistenza interna;
- sviluppare e implementare un piano di liberazione.

La lotta per la liberazione costituisce l'occasione in cui il gruppo di oppositori può rafforzare la propria determinazione. Come dichiarò Charles Stewart Parnell durante la campagna di scioperi in Irlanda nel 1879 e 1880:

> È inutile fare affidamento sul governo... Dovete affidarvi solo alla vostra determinazione... Cavatevela da soli, unitevi... Rafforzate i deboli tra voi... organizzatevi in gruppi... e vincerete...
>
> Quando vi sarà chiaro questo principio, solo allora potrete agire.[3]

Contro una forza fiduciosa nei propri mezzi, animata da una saggia strategia e da un'azione disciplinata e coraggiosa, la dittatura infine si sgretolerà.

La liberazione dalle dittature dipende in ultima

---

[3] Patrick Sarsfield O'Hegarty, *A History of Ireland Under the Union, 1880-1922*, Methuen, Londra 1952, pp. 490-491.

analisi dalle risorse interne di un popolo. Gli esempi sopra citati di lotta politica nonviolenta giunta a buon fine stanno a indicare l'esistenza di strumenti di liberazione; si tratta però di un'opzione finora poco approfondita. Nei capitoli successivi la esamineremo nei dettagli. Tuttavia, prima dovremo considerare la possibilità di smantellare una dittatura attraverso il negoziato.

Secondo capitolo

I pericoli dei negoziati

Di fronte a una dittatura, molti potrebbero scivolare nella sottomissione passiva. Altri, non vedendo alcuna prospettiva di democrazia, sono portati a concludere che sarebbe meglio venire a patti con il regime, sperando di strappare qualche concessione e di porre fine alle brutalità attraverso il compromesso e il negoziato. In apparenza, si tratta di una teoria interessante, nel caso in cui manchino opzioni realistiche.

Uno scontro a muso duro con una dittatura spietata non è una prospettiva piacevole. Perché bisogna per forza percorrere quella strada? Non è possibile assumere un atteggiamento ragionevole e negoziare una fine graduale della dittatura? Gli oppositori non possono richiamarsi all'umanità dei dittatori e convincerli ad allentare gradualmente la morsa, fino al raggiungimento della democrazia?

Si dice talvolta che la verità sta nel mezzo. Forse i democratici non hanno compreso i dittatori, che possono aver agito per il meglio in circostanze difficili. O forse, come pensano altri, i dittatori si faranno

volentieri da parte solo se incoraggiati da una proposta favorevole. Si può discutere sul fatto che ai dittatori è possibile offrire esclusivamente soluzioni in cui loro non abbiano nulla da perdere, e dove tutti ci guadagnino qualcosa. E sul fatto che i rischi e le sofferenze generati dalla lotta non sono necessari, se l'opposizione democratica intende solo porre fine pacificamente al conflitto tramite negoziati (condotti da individui capaci o da un altro governo). Non sarebbe preferibile a uno scontro, anche se portato avanti con metodi nonviolenti?

Meriti e limiti dei negoziati

I negoziati sono uno strumento molto utile per risolvere alcune questioni in seno a un conflitto, e non vanno trascurati o rifiutati.

In certe situazioni, dove non ci sono in gioco problemi fondamentali e il compromesso è perciò accettabile, i negoziati offrono uno strumento importante di risoluzione (cosa che avviene, ad esempio, quando dei lavoratori attuano uno sciopero per chiedere un aumento salariale). Tuttavia, i conflitti con i sindacati sono piuttosto diversi da quelli che chiamano in causa la sopravvivenza di una dittatura crudele o il raggiungimento della libertà politica.

Quando la posta in gioco è fondamentale e riguarda principi religiosi, libertà individuali o l'intero percorso di una società, i negoziati non forniscono un mezzo per raggiungere una soluzione soddisfacente

tra le parti. Su certi principi non è accettabile alcun compromesso. Solo uno spostamento nelle relazioni di forza a favore dei democratici può salvaguardare adeguatamente i valori fondamentali in discussione. Un simile spostamento può avvenire attraverso la lotta, non con i negoziati. Il che non equivale a dire che non bisogna prenderli in considerazione. Il punto è che i negoziati non sono un modo realistico per rimuovere una dittatura consolidata in assenza di una potente opposizione democratica.

Ovviamente, può anche darsi che i negoziati non costituiscano nemmeno un'opzione. I dittatori arroccati nel loro ruolo possono rifiutarsi di negoziare con l'opposizione democratica. Oppure, nel caso i negoziati siano già avviati, i rappresentanti democratici possono sparire senza lasciare traccia.

Resa concordata?

I singoli individui e i gruppi che si oppongono alla dittatura e auspicano i negoziati spesso hanno ottime ragioni per farlo. Soprattutto quando un conflitto militare contro un regime feroce dura da anni senza che si sia giunti a una soluzione, è comprensibile che tutti, indipendentemente dal credo politico, vogliano la pace. I negoziati diventeranno oggetto di discussione tra i democratici soprattutto in quelle situazioni in cui i dittatori possiedono un'evidente superiorità militare e distruzione e vittime civili non sono più sopportabili.

Ovviamente, l'offerta di «pace» avanzata da un ditta-

tore all'opposizione democratica durante un negoziato sarà comunque in malafede. Ogni forma di violenza potrebbe cessare immediatamente, se solo i dittatori smettessero di sparare sul proprio popolo. E questo potrebbero farlo di loro spontanea volontà, senza mercanteggiare il rispetto per la dignità e i diritti umani; potrebbero liberare i prigionieri politici, fermare le torture e le operazioni militari, ritirarsi dal governo e chiedere perdono alla popolazione.

Quando, pur essendo saldo, un regime deve fare i conti con un'irritante resistenza, il dittatore in questione può invitare l'opposizione a negoziare una resa mascherandola come «pace». Una proposta di negoziato potrebbe suonare invitante, ma sotto la superficie è possibile si celino gravi pericoli.

D'altro canto, quando l'opposizione è eccezionalmente forte e la dittatura seriamente minacciata, i dittatori possono cercare il negoziato con l'intento di salvare quanto più possibile del loro potere e delle ricchezze accumulate. In nessun caso, comunque, i democratici dovrebbero aiutare il dittatore a raggiungere i propri obiettivi, ma dovrebbero diffidare delle trappole deliberatamente insite nella sua proposta di negoziati. Quando in gioco ci sono valori e libertà politiche fondamentali, tale proposta può essere uno stratagemma per indurre i democratici ad arrendersi pacificamente, mentre la violenza della dittatura non si ferma. In quel genere di conflitti, i negoziati possono avere un ruolo consono solo al termine di uno scontro decisivo in cui il potere del despota è stato di

fatto azzerato: quando, cioè, il suo unico obiettivo è quello di ottenere un salvacondotto personale per l'aeroporto internazionale.

Forza e legittimità nei negoziati

Se questo giudizio sull'efficacia dei negoziati può sembrare troppo duro, forse sarebbe meglio moderare un po' il romanticismo che li accompagna. Bisogna avere le idee chiare su come funzionano.

«Negoziato» non significa che due parti si siedono a un tavolo su basi eque e discutono per risolvere le controversie che hanno provocato il conflitto tra loro. Dobbiamo tenere a mente due cose. Primo, nei negoziati non è la legittimità, la fondatezza dei punti di vista e degli obiettivi per cui si lotta a determinare il risultato dell'accordo. Secondo, il contenuto di un accordo è in larga misura determinato dalla forza di ciascuna delle parti in causa.

È necessario considerare alcune questioni complesse. Cosa si può fare quando la controparte non accetta di giungere a un accordo? Cosa si può fare se, dopo aver raggiunto un accordo, la controparte non mantiene la parola e sfrutta le forze di cui dispone per ottenere comunque i propri scopi?

Inoltre, non si raggiunge un accordo valutando torti e ragioni nelle questioni in oggetto. Per quanto se ne possa discutere ampiamente, i veri risultati dei negoziati derivano dalla constatazione della forza relativa e assoluta dei contendenti. Cosa possono fare i

democratici per accertarsi che le loro richieste basilari non vengano negate? Cosa possono fare i dittatori per rimanere al potere e neutralizzare i democratici? In altre parole, una volta raggiunto l'accordo, si tratta più che altro del risultato di una valutazione della forza reciproca, e di una proiezione sugli esiti del conflitto.

Bisogna porre attenzione anche a quanto ciascuna delle parti è disposta a cedere per raggiungere l'accordo. Nei negoziati che si concludono con successo si arriva a un compromesso, a una ricomposizione delle divergenze. Ciascuno ottiene parte di ciò che domanda e cede parte dei suoi obiettivi.

Nel caso dei regimi più ferrei, cosa cederanno le forze democratiche ai dittatori? E quali obiettivi dei dittatori le forze democratiche saranno costrette ad accettare? Lasceranno che i dittatori (siano essi partiti politici o gruppi militari) occupino un ruolo permanente e sancito dalla costituzione nel futuro governo? Dove sarebbe la democrazia, in tutto questo?

Anche supponendo che i negoziati procedano bene, è necessario chiedersi: che tipo di pace ne risulterà? La vita sarà migliore o peggiore di quanto sarebbe se i fautori della democrazia continuassero la lotta?

Dittatori «gradevoli»

Una dittatura può essere sostenuta da diversi elementi e finalizzata a svariati obiettivi: potere, mantenimento di cariche importanti, ricchezza, riorganizzazione della società e via dicendo. Condizioni che svaniscono se

i dittatori perdono il controllo. In caso di negoziati, questi ultimi cercheranno dunque di preservarle.

Qualunque sia la parola data dai dittatori nel corso di un negoziato, ricordatevi che possono promettere qualsiasi cosa pur di garantirsi la sottomissione dei loro avversari democratici, e subito dopo violare sfacciatamente gli accordi.

Se i fautori della democrazia acconsentono a porre fine alla resistenza per ottenere un alleggerimento della repressione, possono andare incontro a cocenti delusioni. Fermare la resistenza conduce molto di rado a una riduzione della repressione. Una volta eliminata la forza restrittiva dell'opposizione interna e internazionale, i dittatori possono scatenare una repressione ancora più violenta. Smantellare la resistenza popolare spesso rimuove le forze che limitavano il controllo e la brutalità della dittatura, lasciando carta bianca ai tiranni. «Poiché il tiranno ha il potere di infliggere solo ciò a cui noi non abbiamo la forza di resistere» ha scritto Krishnalal Shridharani.[1]

Per cambiare le sorti dei conflitti in cui sono in gioco valori fondamentali non è essenziale il negoziato, ma la resistenza. In quasi tutti i casi, per deporre i dittatori è necessario che essa vada avanti. Molto spesso, il successo non è determinato da un accordo ma dall'uso sapiente dei metodi di resistenza più appropriati ed

[1] Krishnalal Shridharani, *War Without Violence: A Study of Gandhi's Method and Its Accomplishments*, Harcourt Brace, New York 1939; Rist. Garland Publishing, New York, Londra 1972, p. 260.

efficaci di cui si dispone. La nostra tesi (che analizzeremo più avanti nel dettaglio) è che lo strumento più efficace in mano a quanti si battono per la libertà sia la disobbedienza politica, ovvero la lotta nonviolenta.

Che genere di pace?

Se dittatori e sostenitori della democrazia devono proprio discutere di pace, è necessario affrontare i pericoli con la massima lucidità. Non tutti coloro che utilizzano il termine «pace» lo intendono come libertà e giustizia. La sottomissione a un'oppressione crudele e il consenso passivo a dittatori spietati che hanno commesso atrocità contro centinaia di migliaia di persone non possono definirsi vera pace. Hitler invocava spesso la pace, che lui intendeva come sottomissione alla sua volontà. La pace di un dittatore spesso è la pace della prigione o della tomba.

I mediatori capaci confondono a volte gli obiettivi delle trattative con il processo stesso dei negoziati. Inoltre, i negoziatori democratici, o gli esperti stranieri che assistono ai negoziati, possono fornire in un sol colpo ai dittatori la legittimazione nazionale e internazionale che prima avevano loro rifiutato a causa delle violazioni dei diritti umani, delle violenze e del possesso assoluto delle istituzioni. Senza quella legittimazione di cui hanno un disperato bisogno, i dittatori non possono continuare a governare in eterno. I promotori della pace perciò non dovrebbero fornire loro alcuna legittimazione.

Le ragioni per sperare

Come abbiamo sostenuto in precedenza, i leader dell'opposizione possono sentirsi costretti a negoziare perché non ripongono alcuna speranza nella lotta per la democrazia. Ma questo senso di impotenza può essere modificato. Le dittature non sono eterne. La gente che vive sotto regimi dittatoriali deve vincere la propria debolezza, e ai dittatori non va permesso di rimanere al potere per sempre. Molto tempo fa, Aristotele osservava: «... Oligarchia e tirannide sono le forme di governo più temporanee... Ovunque, le tirannie non sono durate molto».[2] Anche le dittature moderne sono vulnerabili. La loro debolezza può essere accentuata fino a sgretolare il potere del dittatore (nel Quarto capitolo esamineremo queste debolezze in dettaglio).

La storia recente mostra la vulnerabilità delle dittature e prova che possono crollare in un arco di tempo relativamente breve: mentre per far cadere il regime comunista polacco ci sono voluti dieci anni (1980-1990), nell'89 in Germania Est e in Cecoslovacchia sono bastate poche settimane. In El Salvador e in Guatemala, nel 1944, la lotta per rovesciare due irriducibili dittature militari raggiunse lo scopo in quindici giorni. Il potente regime militare dello Scià in Iran fu scardinato in qualche mese. La dittatura di Marcos nelle Filippine cadde in poche settimane per

[2] Aristotele, *Politica*, libro V, capitolo 12.

la sommossa popolare del 1986; il governo degli Stati Uniti abbandonò Marcos al suo destino non appena la forza dell'opposizione si fece evidente. Il tentato golpe in Unione Sovietica nell'agosto del 1991 fu bloccato in pochi giorni grazie alla resistenza civile. Successivamente, molte delle nazioni dell'orbita sovietica riacquistarono l'indipendenza nel giro di giorni, settimane o mesi.

L'antico preconcetto secondo cui l'uso della forza ottiene rapidi risultati mentre con la nonviolenza si spreca sempre tempo non ha alcuna validità. Nonostante possa servire molto tempo perché si verifichino cambiamenti fondamentali in una determinata situazione o società, la vera rivolta contro una dittatura si risolve talvolta relativamente in fretta attraverso la lotta nonviolenta.

I negoziati non sono l'unica alternativa a una guerra continua e devastante da una parte, e alla capitolazione dall'altra. Gli esempi appena citati, come quelli riportati nel Primo capitolo, dimostrano che esiste un'altra opzione per quanti desiderano pace e libertà: la ribellione politica.

Terzo capitolo

Da dove arriva il potere?

Naturalmente non è semplice dar vita a una società libera e pacifica. Servono notevoli capacità strategiche, organizzative e di pianificazione. Soprattutto, serve il potere. I sostenitori della democrazia non possono sperare di abbattere una dittatura e di garantire la libertà politica senza essere in grado di esercitare con efficacia il potere di cui dispongono. Ma come è possibile? Che genere di potere può mobilitare l'opposizione democratica per distruggere la dittatura e la sua vasta rete militare e poliziesca? Le risposte si trovano in un'interpretazione spesso ignorata del potere politico. Raggiungere questa intuizione non è poi così complicato: alcune verità fondamentali sono anzi piuttosto semplici.

La storia del «signore delle scimmie»

Una parabola cinese di Liu Ji, risalente al XIV secolo, fornisce un esempio piuttosto efficace di questa interpretazione trascurata del potere politico:

Nel feudo di Chu, un vecchio si guadagnava da vivere ammaestrando scimmie. La gente del posto lo chiamava «Ju Gong» (signore delle scimmie).

Ogni mattina, il vecchio radunava le scimmie nel suo cortile, e ordinava alla più anziana di condurre le altre sulle montagne per raccogliere frutta da cespugli e alberi. Ogni scimmia doveva consegnare un decimo del raccolto al vecchio, questa era la regola. Quelle che non la rispettavano, venivano frustate senza pietà. Tutte le scimmie pativano gravi sofferenze, ma non osavano lamentarsi.

Un giorno, una scimmietta chiese alle compagne: «È stato il vecchio a piantare gli alberi da frutta e i cespugli?». Le altre risposero: «No, sono cresciuti spontaneamente». Allora la scimmietta domandò: «Non possiamo raccogliere i frutti senza il permesso del vecchio?». E le altre: «Certo che sì». La scimmietta proseguì: «Allora perché dobbiamo dipendere da lui, perché dobbiamo servirlo?».

Prima che la scimmietta potesse finire la frase, tutte le altre scimmie all'improvviso ebbero un'illuminazione.

Quella notte stessa, mentre il vecchio dormiva, le scimmie abbatterono il recinto in cui erano segregate, presero i frutti che il vecchio aveva in magazzino, li portarono nella foresta e non fecero più ritorno. Alla fine, il vecchio morì di fame.

Yu Li Zi dice: «Ci sono uomini nel mondo che governano con l'inganno e non con rettitudine. Non sono forse come il signore delle scimmie? Non si rendono conto della propria confusione mentale. E appena i loro sudditi se ne accorgono, gli inganni non funzionano più».[1]

---

[1] Il racconto, in origine intitolato «Governare con l'inganno», è contenuto in *Yu Li Zi* di Liu Ji (1311-1375) ed è stato tradotto in inglese da Sidney Tai. Yu Li Zi è lo pseudonimo di Liu Ji. La traduzione fu pubblicata per la prima volta in *Nonviolent Sanctions: News from*

Fonti essenziali del potere politico

Il principio è semplice. I dittatori necessitano della collaborazione del popolo su cui dominano: senza questa collaborazione non possono conquistare e mantenere le fonti del potere politico. Tali fonti includono:

- *autorità*: la convinzione popolare che il regime sia legittimo e che obbedire sia un dovere morale;
- *risorse umane*: la quantità e l'importanza degli individui e dei gruppi che obbediscono, collaborano o forniscono assistenza al regime;
- *capacità e conoscenza*: forniti dai collaborazionisti singoli e dai gruppi, sono necessari al regime per compiere azioni specifiche;
- *fattori intangibili*: fattori psicologici e ideologici che possono indurre gli individui a obbedire e aiutare le autorità;
- *risorse materiali:* il grado in cui le autorità controllano o hanno accesso a proprietà, risorse naturali e finanziarie, sistema economico e mezzi di comunicazione e trasporto;
- *sanzioni:* punizioni, minacciate o praticate, contro i disobbedienti e coloro che non collaborano, per assicurare la sottomissione e l'appoggio necessari alla sopravvivenza del regime.

---

the Albert Einstein Institution, Vol. IV, n. 3 (Inverno 1992-1993), Cambridge, Mass., p. 3.

Tutte queste fonti dipendono comunque dal consenso di cui gode il regime, dalla sottomissione e dall'obbedienza della popolazione e dal sostegno dei numerosi strati sociali e delle varie istituzioni. E non sono garantite.

La piena collaborazione, l'obbedienza e il sostegno aumenteranno la disponibilità delle risorse e, di conseguenza, espanderanno il potere di qualsiasi governo.

D'altro canto, l'assottigliarsi del consenso popolare e istituzionale verso gli aggressori e i dittatori inficia (al punto da poterla ridurre drasticamente) la disponibilità delle fonti di potere da cui questi dipendono.

Naturalmente, i dittatori sono sensibili alle azioni e alle idee che minacciano la loro capacità di fare ciò che vogliono, perciò sono inclini a minacciare e punire quanti disobbediscono, scioperano o si rifiutano di collaborare. La storia però non finisce qui. La repressione, persino quella più brutale, non sempre riesce a ristabilire il grado di sottomissione e collaborazione necessario perché il regime continui a funzionare.

Se, nonostante la repressione, le fonti del potere possono essere limitate o recise per un tempo sufficiente, i risultati iniziali possono tradursi in un momento di incertezza e confusione nella dittatura. Che probabilmente porterà a un evidente indebolimento del suo potere. Nel tempo, il blocco delle fonti di potere può comportare la paralisi del regime, riducendolo all'impotenza; e, nei casi più estremi, provocandone la disintegrazione. Prima o poi, il potere del dittatore morirà di fame politica.

Il livello di libertà o di tirannide in qualsiasi forma di governo, quindi, è soprattutto un riflesso della relativa determinazione degli individui a essere liberi, e della loro volontà e capacità di resistere ai tentativi di schiavizzarli.

Contrariamente all'opinione popolare, persino i totalitarismi dipendono dalla popolazione e dalla società su cui esercitano il loro potere. Come scrisse il politologo Karl W. Deutsch nel 1953:

> Il potere totalitario è saldo solo se non dev'essere utilizzato con troppa frequenza. Se invece bisogna usarlo tutte le volte contro tutta la popolazione, difficilmente avrà vita longeva. Dato che i regimi totalitari richiedono più potere rispetto ad altre forme di governo per occuparsi degli individui, essi necessitano anche di un maggior grado di accondiscendenza tra la popolazione; inoltre, in caso di bisogno devono poter contare sul sostegno attivo di strati significativi della popolazione.[2]

John Austin, filosofo e giurista inglese del XIX secolo, descrisse la situazione di una dittatura alle prese con una popolazione scontenta. Austin argomentava che se la maggior parte della popolazione era determinata a distruggere il governo anche a costo di subirne la repressione, allora il potere del governo e dei suoi sostenitori non avrebbe potuto preservare l'odiato regime

[2] Karl W. Deutsch, «Cracks in the Monolith», in Carl J. Friedrich (a cura di), *Totalitarianism*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1954, pp. 313-314.

nemmeno se questo avesse ricevuto aiuto dall'estero. Austin concludeva che la popolazione ribelle non poteva essere costretta di nuovo all'obbedienza.[3]

Niccolò Machiavelli, molto prima di lui, aveva osservato come il principe che «... ha per nimico l'universale non si assicura mai, e quanta più crudeltà usa tanto più debole diventa il suo principato».[4]

L'applicazione politica pratica di queste osservazioni fu dimostrata dagli eroici partigiani norvegesi che si battevano contro l'occupazione nazista e, come citato nel Primo capitolo, dai coraggiosi polacchi, tedeschi, cechi, slovacchi (e molti altri ancora) che si opposero al giogo comunista in Europa e che, infine, ne favorirono la caduta. Ovviamente non si tratta di un fenomeno nuovo: casi di resistenza nonviolenta risalgono fino al 494 a.C., quando i plebei si rifiutarono di collaborare con i loro padroni patrizi romani.[5] La lotta nonviolenta è stata utilizzata in epoche diverse dalle popolazioni di tutto il pianeta.

Quindi, tre dei fattori più importanti per stabilire a quale livello il potere di un governo può essere controllato o no sono: (1) il *desiderio* della popolazione di imporre limiti al potere del governo; (2) la *forza* di

---

[3] John Austin, *Lectures on Jurisprudence or the Philosophy of Positive Law*, quinta edizione, rivista e corretta da Robert Campbell, Vol. I, John Murray, Londra 1911, p. 296.

[4] Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Einaudi, Torino 2000.

[5] Per altri esempi storici si veda Gene Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston, 1973, p. 75 e passim.

cui dispongono le organizzazioni e le istituzioni sociali indipendenti quando si tratta di bloccare congiuntamente le fonti del potere; (3) la *capacità* della popolazione di negare il proprio consenso e il proprio aiuto.

I centri del potere democratico

Una delle caratteristiche della società democratica è l'esistenza al suo interno di una moltitudine di gruppi e istituzioni indipendenti e non governativi, per esempio famiglie, organizzazioni religiose, associazioni culturali, circoli sportivi, istituzioni economiche, sindacati, associazioni studentesche, partiti politici, villaggi, gruppi di quartiere, circoli di giardinaggio, organizzazioni per i diritti umani, gruppi musicali, società letterarie e via dicendo. Oltre che nel raggiungere gli scopi per cui sono nati, questi organismi svolgono una funzione importante nell'andare incontro a quelle che sono le esigenze sociali.

Inoltre, rivestono un importante significato politico. Forniscono infatti basi istituzionali e collettive attraverso cui le persone possono esercitare la propria influenza sulla direzione che dovrebbe prendere la società e resistere ad altri gruppi o al governo quando questi limitano ingiustamente i loro interessi o le loro attività. I singoli individui che non fanno parte di tali gruppi di solito non sono in grado di produrre un impatto significativo sulla società, e ancora meno su un governo; figuriamoci dunque su una dittatura.

Di conseguenza, se i dittatori riescono a sottrarre

autonomia a questi organismi, la popolazione rimane senza difese. Inoltre, se queste istituzioni vengono assoggettate al regime centrale o sostituite da altre controllate, possono essere sfruttate per dominare sia singoli individui sia interi settori della società.

Al contrario, se riescono a mantenere o a riconquistare la loro autonomia, queste istituzioni rappresentano uno strumento di grande valore per la messa in atto della ribellione politica. La caratteristica comune degli esempi citati, in cui le dittature sono state abbattute o indebolite, è stata la coraggiosa adozione *di massa* della ribellione politica da parte della popolazione e delle istituzioni che la compongono.

Come abbiamo visto, questi centri di potere forniscono le basi istituzionali tramite cui la popolazione può esercitare pressione o resistere al controllo dittatoriale. In futuro, saranno una parte indispensabile della struttura su cui fondare una società libera. La loro crescita costante e indipendente è perciò spesso un prerequisito per il successo nella lotta di liberazione.

Se la dittatura è riuscita a distruggere o a controllare gli organismi indipendenti della società, sarà importante per la resistenza creare nuovi gruppi sociali e istituzioni autonome, oppure ristabilire una tutela democratica su quelli sopravvissuti o ancora parzialmente sotto controllo. Durante la rivoluzione ungherese del 1956-57, per qualche settimana fiorì spontaneamente una moltitudine di consigli democratici uniti nella creazione di un sistema federale di istituzioni. In Polonia, alla fine degli anni Ottanta, i

lavoratori mantennero in vita sindacati illegali come Solidarność e, in certi casi, acquisirono il controllo dei sindacati ufficiali dominati dai comunisti. Simili sviluppi istituzionali possono avere conseguenze politiche molto importanti.

Certo, niente di tutto questo significa che indebolire e abbattere le dittature sia una cosa semplice, e nemmeno che ogni tentativo si concluderà con esito positivo. Di sicuro, non significa che la lotta sarà priva di vittime, dal momento che i sostenitori del regime reagiranno per riportare la popolazione all'obbedienza.

Tuttavia, questa visione del potere ci dice che abbattere una dittatura è possibile. Le dittature possiedono caratteristiche specifiche che le rendono particolarmente vulnerabili di fronte a una ribellione politica abilmente condotta. Vediamo quali sono nel dettaglio.

Quarto capitolo

I punti deboli delle dittature

Il più delle volte, le dittature appaiono invulnerabili. Servizi segreti, polizia, forze armate, prigioni, campi di concentramento e plotoni d'esecuzione sono in mano a pochi potenti. Le finanze di un paese, le risorse naturali e gli impianti di produzione spesso sono arbitrariamente depredati dai dittatori e sfruttati per sostenere le loro volontà.

In confronto, le forze di opposizione democratica appaiono estremamente deboli, inefficaci e inermi. Questo tipo di percezione impedisce la creazione di un'opposizione adeguata.

Solo che le cose non stanno proprio così.

Individuare il tallone d'Achille

Un mito dell'antica Grecia illustra molto bene la vulnerabilità dei cosiddetti invincibili. Nessun colpo di spada poteva penetrare la pelle del guerriero Achille. Ancora in fasce, sua madre lo bagnò nelle acque magiche del fiume Stige, e così il suo corpo risultò protetto da qual-

siasi pericolo. C'era però un problema. Dal momento che il piccolo Achille venne tenuto per il tallone, così che il fiume non lo trascinasse via, l'acqua non arrivò a coprire quell'unica, piccola parte del suo corpo. Una volta adulto, Achille sembrava invulnerabile alle armi del nemico. Tuttavia, durante la guerra di Troia, una freccia lo centrò sul tallone uccidendolo. Ancora oggi, il «tallone d'Achille» indica il punto debole di una persona, di un piano o di un'istituzione contro cui un attacco può risultare fatale.

Possiamo applicare lo stesso principio alle dittature. Anch'esse possono essere sconfitte, ma più rapidamente e con meno vittime se il loro punto debole viene identificato e reso oggetto di un attacco mirato.

Punti deboli delle dittature

Le dittature presentano dei punti deboli:

1. La collaborazione di una moltitudine di persone, gruppi e istituzioni necessari per far funzionare il sistema può essere limitata o bloccata.
2. Le esigenze e i risultati delle vecchie politiche del regime limitano la sua capacità di adottare e implementare indirizzi conflittuali nel corso del tempo.
3. Le operazioni del sistema possono diventare in un certo modo routinarie, pressoché incapaci di adattarsi rapidamente a nuove situazioni.
4. Personale e risorse già allocate per obiettivi esistenti non saranno facilmente reperibili per nuove esigenze.

5. Subordinati spaventati o scontenti dei loro superiori potrebbero stilare rapporti poco accurati o passare informazioni incomplete (sulla cui base, poi, i dittatori prendono delle decisioni).
6. L'ideologia può corrodersi, così come miti e simboli del sistema possono rivelarsi instabili.
7. Se la prospettiva sulla realtà è influenzata pesantemente dalla carica ideologica, la decisa aderenza a quest'ultima può causare disattenzione verso condizioni ed esigenze reali.
8. Il deterioramento della burocrazia o il ricorso a controlli e regole eccessive possono rendere inefficaci le politiche e le operazioni del regime.
9. Conflitti istituzionali interni, rivalità e ostilità personali possono danneggiare, se non sconvolgere, l'esercizio della dittatura.
10. Intellettuali e studenti possono diventare irrequieti in reazione a determinate condizioni, restrizioni, all'indottrinamento e alla repressione.
11. La popolazione, nel corso del tempo, può rivelarsi apatica, scettica e persino ostile nei confronti del regime.
12. Le differenze regionali, di classe, culturali o nazionali possono acuirsi.
13. La gerarchia al potere nelle dittature è sempre instabile, a volte in maniera estrema. Non solo i funzionari non avanzano mai di grado, ma possono essere promossi o degradati, oppure rimossi e sostituiti da altri.
14. Settori della polizia o dell'esercito possono agire

per raggiungere i loro obiettivi, persino contro la volontà dei dittatori, fino a ordire un colpo di Stato.

15. Se la dittatura si è instaurata da poco, ha bisogno di tempo per consolidarsi.
16. Considerata la mole di decisioni appannaggio di pochi, errori di valutazione possono occorrere con facilità.
17. Se il regime cerca di evitare questi pericoli e decentra gli organismi di controllo e decisionali, la sua morsa sulle leve centrali del potere può essere ulteriormente intaccata.

Colpire i punti deboli delle dittature

Una volta a conoscenza delle debolezze del regime, l'opposizione democratica può cercare deliberatamente di aggravare questi «talloni d'Achille» per alterare drasticamente il sistema o abbatterlo.

La conclusione, dunque, è chiara: nonostante la forza apparente, tutte le dittature presentano debolezze, inefficienze interne, rivalità personali, mancanze istituzionali e conflitti tra organizzazioni e dipartimenti. Queste debolezze, nel corso del tempo, infiacchiscono l'efficacia del regime e lo rendono vulnerabile a cambiamenti e movimenti di resistenza. Non tutto ciò che si prefigge un regime giunge a compimento. Per esempio, a volte persino gli ordini diretti di Hitler non trovarono applicazione perché i suoi sottoposti si rifiutarono di eseguirli.

Ciò non significa che le dittature possano essere distrutte senza rischi e perdite. Ogni linea di azione implica una certa dose di pericoli e di possibili sofferenze, oltre al tempo per metterla in atto. Né può garantire un rapido successo. Tuttavia, il genere di lotta che prende di mira le debolezze individuate nella dittatura ha più probabilità di successo di quella che cerca di colpirla là dove è più forte. La questione è *come* debba essere condotto lo scontro.

Quinto capitolo
Esercitare il potere

Nel Primo capitolo abbiamo visto come la resistenza militare contro le dittature non le colpisca dove sono più deboli ma, piuttosto, nel loro punto di forza. Scegliendo di misurarsi contro l'esercito – che può contare su depositi di munizioni, tecnologia bellica e via dicendo – i movimenti di resistenza tendono a mettersi in una posizione di svantaggio. In quel campo, le dittature saranno sempre in grado di disporre di risorse superiori. Abbiamo anche sottolineato il pericolo di affidarsi a potenze straniere. Nel Secondo capitolo abbiamo poi esaminato i problemi insiti nei negoziati.

Allora, quali sono i mezzi in grado di avvantaggiare la resistenza democratica e infiacchire ulteriormente quelli che sono stati individuati come i punti deboli delle dittature? Quale tipo di azione capitalizzerà la teoria del potere politico affrontata nel Terzo capitolo? La scelta alternativa è la ribellione politica, la quale presenta le seguenti caratteristiche:

- non accetta che l'esito sia deciso dai metodi di lotta scelti dalla dittatura;

- è difficile da combattere per un regime;
- può solo accentuare le debolezze della dittatura e tagliare le sue fonti di potere;
- la sua azione può essere vasta oppure concentrata su un obiettivo specifico;
- spinge i dittatori a commettere errori di valutazione e a prendere decisioni sbagliate;
- può coinvolgere nella lotta l'insieme della popolazione, i gruppi e le istituzioni sociali;
- aiuta a distribuire efficacemente il potere, aumentando la possibilità di stabilire e mantenere una società democratica.

I meccanismi della lotta nonviolenta

Come la forza militare, la ribellione politica può essere utilizzata per scopi differenti: per influenzare le decisioni avversarie, per creare le condizioni favorevoli a una risoluzione pacifica del conflitto, o per abbattere il regime avverso. In ogni caso, la ribellione politica funziona in tutt'altro modo rispetto alla violenza. Sebbene siano entrambe strumenti di lotta, i mezzi con cui si esprimono e gli esiti che generano sono del tutto diversi. I metodi e i risultati del conflitto violento sono sotto gli occhi di tutti. Le armi si usano per intimidire, ferire, uccidere e distruggere.

La lotta nonviolenta è un metodo molto più complesso. Si combatte con armi psicologiche, sociali, economiche e politiche imbracciate dalla popolazione e dalle istituzioni sociali. Armi conosciute con nomi

diversi: proteste, scioperi, disobbedienza civile, boicottaggio, disaffezione e potere al popolo. Come già messo in evidenza, i governi sono in grado di reggere solo finché riforniti delle necessarie fonti di potere anche grazie alla cooperazione, alla sottomissione e all'obbedienza della popolazione e delle istituzioni. La ribellione politica, a differenza della violenza, serve esclusivamente a recidere il flusso di queste fonti.

Armi della nonviolenza e disciplina

L'errore comune delle vecchie campagne improvvisate di ribellione politica è quello di fare affidamento su uno o due metodi, come gli scioperi e le manifestazioni di massa. In realtà, ne esistono tantissimi altri che permettono agli strateghi della resistenza di concentrare o disperdere la lotta in base alla contingenza del momento.

Sono almeno duecento le tecniche di azione nonviolenta, classificate in tre categorie principali: protesta e persuasione, non collaborazione e intervento. I metodi di protesta e persuasione nonviolenta sono in gran parte dimostrazioni simboliche, come sfilate, marce e veglie (54 in tutto). La non collaborazione si divide in tre sottocategorie: (a) non collaborazione sociale (16 metodi), (b) non collaborazione economica, compreso il boicottaggio (26 metodi) e gli scioperi (23 metodi), e (c) non collaborazione politica (38 metodi). Le forme di intervento nonviolento attraverso mezzi psicologici, fisici, sociali, economici o politici,

come l'occupazione rapida e nonviolenta e il governo parallelo (41 metodi), costituiscono il gruppo finale. Un elenco di 198 metodi è incluso come Appendice in questa pubblicazione.

L'utilizzo di gran parte di questi metodi – scelti oculatamente, applicati con persistenza su larga scala, esercitati da civili addestrati nel contesto di una strategia avveduta e con tattiche appropriate – è probabilmente in grado di causare problemi seri a qualsiasi regime illegittimo. E funziona con le dittature di ogni tipo.

A differenza della forza militare, i metodi di lotta nonviolenta possono focalizzarsi direttamente sulle questioni in gioco. Per esempio, dal momento che la questione della dittatura è principalmente politica, le forme politiche di lotta nonviolenta saranno cruciali. Tra queste, particolare rilevanza avranno il rifiuto di legittimare i dittatori e la non collaborazione con il loro regime. La non collaborazione è inoltre applicabile anche contro politiche specifiche. Forme di negligenza e di temporeggiamento possono talvolta essere praticate in silenzio o furtivamente, mentre altre volte la disobbedienza palese, le manifestazioni di massa e gli scioperi possono essere portati avanti sotto gli occhi di tutti.

D'altra parte, se la dittatura è vulnerabile alle pressioni economiche o se le lamentele della popolazione hanno natura economica, un'azione che intervenga sullo stesso piano (come boicottaggio o scioperi) rappresenta un metodo di resistenza appropriato. Gli sforzi dei dittatori volti a sfruttare l'apparato economico

potrebbero trovarsi costretti a fronteggiare scioperi generali, rallentamenti di produzione e il rifiuto di fornire sostegno da parte di esperti indispensabili (o la loro scomparsa). Il ricorso selettivo a vari tipi di sciopero può essere praticato in momenti chiave del processo produttivo, nel settore dei trasporti, nel rifornimento delle materie prime e nella distribuzione dei prodotti.

Alcune tecniche di lotta nonviolenta richiedono, a chi li pratica, gesti slegati dalla normale condotta quotidiana, come distribuire volantini, dirigere giornali clandestini, sottoporsi a scioperi della fame o partecipare a sit-in. Per alcuni si tratta di metodi poco consoni a cui aderire, tranne che in situazioni estreme.

Altri metodi di lotta nonviolenta non implicano invece cambiamenti radicali nello stile di vita, che rimane per lo più immutato, sebbene con qualche differenza. Per esempio, presentarsi al lavoro invece di scioperare, ma scegliendo di lavorare più lentamente del solito o meno coscienziosamente. Commettere «errori» con più frequenza, oppure dichiararsi «malato» o «inabile» in certi frangenti. Oppure ancora, rifiutarsi semplicemente di lavorare. Si può presenziare a funzioni religiose quando queste assumono anche una connotazione politica, oppure proteggere i propri figli dalla propaganda attraverso un'istruzione casalinga o la frequenza di classi illegali. Ci si può rifiutare di iscriversi a organizzazioni «consigliate» oppure obbligatorie, a cui prima di quel momento non si aderiva di propria iniziativa. Svolgere attività molto simili a quelle com-

piute di solito dalle persone, senza discostarsi troppo dalla normale condotta quotidiana, per alcuni facilita la partecipazione alla lotta nazionale di liberazione.

Dal momento che la lotta nonviolenta e la violenza agiscono in modo completamente diverso, persino una limitata resistenza violenta durante una campagna di ribellione politica può risultare controproducente, visto che porterà il piano dello scontro su un livello in cui il potere dei dittatori è soverchiante (il ricorso alle armi). La disciplina della nonviolenza è cruciale per il successo e deve essere mantenuta nonostante le provocazioni e le brutalità commesse dai dittatori e dai loro agenti.

Il mantenimento della disciplina nonviolenta contro avversari violenti facilita l'operato dei quattro tipi di cambiamento esposti di seguito. La disciplina della nonviolenza è anche estremamente importante nel processo del ju-jitsu politico. In questo processo, la cieca brutalità del regime contro i praticanti della nonviolenza si ritorce sui dittatori, suscitando dissenso tra i fedelissimi e alimentando il sostegno verso la resistenza tra la popolazione, i sostenitori abituali del regime e le terze parti.

Tuttavia, in certi casi l'uso limitato della violenza contro la dittatura potrebbe essere inevitabile. Frustrazione e odio contro il regime possono trovare tale sbocco. Oppure, alcuni gruppi possono mostrarsi restii ad abbandonare la violenza malgrado riconoscano l'importanza della lotta nonviolenta. In questi casi, non bisogna accantonare la ribellione politica. Sarà però necessario separare il più possibile l'azione violenta da

quella nonviolenta. Ciò dovrebbe avvenire in base a parametri geografici, o che riguardano i gruppi della popolazione, le opportunità e i valori in gioco. Altrimenti, la violenza potrebbe avere un effetto disastroso sull'intera lotta di liberazione.

Le cronache storiche rivelano che sebbene ci si debba aspettare morti e feriti tra quanti la praticano, questi saranno comunque meno numerosi che in uno scontro militare aperto. Inoltre, si tratta di un tipo di lotta che non alimenta il ciclo infinito di omicidi e brutalità.

La lotta nonviolenta richiede (e tende a produrre), se non la sconfitta di ogni paura verso il governo e la sua violenta repressione, almeno un controllo maggiore su di essa. La scomparsa o il controllo della paura è un elemento fondamentale nel disgregamento del potere dei dittatori sulla popolazione.

Trasparenza, segretezza e standard elevati

Segretezza, sotterfugi e complotti clandestini pongono seri problemi a un movimento di resistenza nonviolento. Spesso è impossibile tenere all'oscuro la polizia politica e i servizi segreti dei propri piani e delle proprie intenzioni. Dal punto di vista del movimento, la segretezza non solo è radicata nella paura, ma contribuisce a rafforzarla, scoraggiando così lo spirito della resistenza e riducendo il numero dei partecipanti alle azioni. Può anche generare sospetti e accuse, spesso ingiustificate, all'interno del movimento stesso verso potenziali informatori o agenti del

regime. La segretezza può inficiare la capacità di un movimento di praticare la nonviolenza. Al contrario, la trasparenza sui propri propositi e i propri disegni non solo avrà l'effetto opposto, ma trasmetterà un'immagine di estrema solidità. Il problema è certo più complesso, ed esistono importanti aspetti delle attività di resistenza che richiedono segretezza. Serve dunque una valutazione precisa, situazione per situazione, da parte di quanti conoscono le dinamiche della lotta nonviolenta e i mezzi a disposizione della dittatura.

La stesura, la stampa e la distribuzione di pubblicazioni clandestine, le trasmissioni radiofoniche illegali e la raccolta di informazioni sulle operazioni della dittatura rientrano in quel genere di attività speciali limitate per cui è richiesto un certo grado di segretezza.

Il mantenimento di standard elevati di comportamento nell'azione nonviolenta è necessario in tutte le fasi del conflitto. Per questo servono coraggio e osservanza della disciplina nonviolenta. Per ottenere particolari cambiamenti è necessario contare su un ampio numero di partecipanti. Tuttavia, è possibile raggiungere una quota di attivisti affidabili solo preservando gli standard elevati del movimento.

Cambiare i rapporti di forza

Gli strateghi del movimento devono tenere a mente che il terreno su cui praticare la ribellione politica è in continuo divenire, soggetto cioè a una costante interazione di mosse e contromosse. Niente è statico.

I rapporti di forza sono esposti a incessanti e rapidi slittamenti. E questo grazie alla perseveranza degli attivisti nel portare avanti la lotta nonviolenta malgrado la repressione.

In questo genere di confronto, gli equilibri di forza variano in maniera più repentina e accentuata che nei conflitti violenti, con conseguenze politiche di volta in volta diverse. Per effetto di questi mutamenti, le singole azioni della resistenza possono avere risultati che vanno ben oltre il luogo e il momento in cui vengono compiute e che possono rafforzare o indebolire una o l'altra fazione in lotta. Per esempio, una resistenza nonviolenta disciplinata e coraggiosa alle brutalità dei dittatori può seminare disagio e disaffezione tra i soldati, rendendoli inaffidabili e – nei casi più estremi – portandoli persino all'ammutinamento. Questo tipo di resistenza può anche portare alla condanna internazionale del regime. Inoltre, il ricorso alla ribellione politica disciplinata e costante può incrementare il coinvolgimento nella resistenza di coloro che di solito avrebbero tacitamente sostenuto i dittatori, o che avrebbero preferito mantenere una posizione neutrale.

Quattro tipi di cambiamento

La lotta nonviolenta produce quattro tipi di cambiamento. Il primo è il meno probabile, nonostante si sia verificato. Quando i membri del gruppo avversario sono toccati dalla sofferenza causata dalla repressione contro chi porta avanti coraggiosamente la lotta non-

violenta, oppure si convincono razionalmente che la causa per cui questi ultimi lottano sia giusta, possono arrivare a condividere gli scopi della resistenza. Questo meccanismo si chiama *conversione*. Sebbene si siano registrati casi di conversione all'azione nonviolenta, sono comunque rari e non su larga scala.

Molto più spesso, la lotta nonviolenta opera modificando la situazione del conflitto e la società, al punto che gli avversari non possono più fare ciò che vogliono. È questo genere di cambiamento che origina gli altri tre meccanismi: adattamento, coercizione nonviolenta e disintegrazione. Quale di questi si verifichi, dipenderà dal grado in cui i rapporti di forza si spostano a favore dei democratici.

Se la posta in gioco non è troppo alta, se le richieste dell'opposizione in una campagna di portata limitata non sono percepite come una minaccia e se la disputa tra le forze ha alterato solo parzialmente gli equilibri, il conflitto può chiudersi con il raggiungimento di un accordo, un appianamento delle divergenze tra le due fazioni o un compromesso. Questo meccanismo è definito *adattamento*. Per esempio, molti scioperi vengono organizzati su questo modello: le due parti raggiungono parzialmente i loro obiettivi, ma nessuna vede esaudite tutte le richieste. Un governo può percepire un accordo come un espediente per ricavare benefici (un calo della tensione, ad esempio), creare l'impressione di «equità» e dare una ripulita all'immagine internazionale del regime. Perciò, è importante che la scelta degli argomenti da discutere sia compiuta con grande attenzione, se si

vuole ottenere un accordo accettabile. Certo è che in tal modo la dittatura non viene rovesciata.

La lotta nonviolenta può risultare molto più efficace. La non collaborazione e la ribellione politica di massa sono in grado di alterare le situazioni sociali e politiche, soprattutto i rapporti di forza, tanto da privare la dittatura della capacità di controllare i processi economici, sociali e politici di governo. La forza militare del regime può rivelarsi inaffidabile al punto che i soldati si rifiutano di obbedire all'ordine di sopprimere le proteste. Anche se i capi del regime mantengono il loro ruolo e i loro obiettivi originari, la loro capacità di azione è molto ridotta. Questa è ciò che si definisce *coercizione nonviolenta*.

In alcune situazioni estreme, le condizioni che sfociano nella coercizione nonviolenta subiscono una spinta ulteriore. La leadership del regime perde di fatto qualsiasi capacità di reagire, e la struttura di potere su cui si fonda finisce per crollare. La resistenza diventa così solida che agli avversari non rimane neppure una parvenza del controllo che esercitavano. I soldati e la polizia del regime si ribellano, i sostenitori e la popolazione ripudiano i loro ex governanti, negando loro qualsiasi diritto a regnare. L'antica sottomissione e il sostegno vengono meno. Il quarto tipo di cambiamento, la *disintegrazione* del sistema imposto dal regime, è così completo da non lasciare alla dittatura nemmeno più la forza di arrendersi. Il regime crolla semplicemente a pezzi.

È necessario tenere a mente questi quattro mecca-

nismi, nel pianificare una strategia per la liberazione. A volte agiscono solo per puro caso. Tuttavia, la scelta di uno o più di questi meccanismi nel corso di un conflitto renderà possibile elaborare strategie di rinforzo specifiche. La scelta dipenderà da molti fattori, tra cui i rapporti di forza tra le fazioni in conflitto, l'atteggiamento e gli obiettivi del gruppo nonviolento.

Ribellione politica e democratizzazione

In contrasto con l'effetto accentratore delle sanzioni violente, il ricorso alla lotta nonviolenta favorisce sotto molti aspetti la democratizzazione della società politica.

Un aspetto di questo effetto di democratizzazione è negativo. Rispetto all'uso della forza militare, questa tecnica non fornisce strumenti di repressione controllati da un'élite al potere in grado di rivolgerli contro la popolazione per stabilire e mantenere la dittatura. I capi di un movimento di ribellione politica possono esercitare una certa influenza e spronare i loro seguaci, ma non possono imprigionarli o giustiziarli in caso di dissenso.

Un altro aspetto della democratizzazione è positivo. La lotta nonviolenta fornisce alla popolazione gli strumenti di resistenza che possono essere utilizzati per raggiungere e difendere le loro libertà contro dittatori presenti o futuri. Di seguito, alcuni effetti positivi della democratizzazione conseguiti con la lotta nonviolenta:

- l'esperienza nell'applicazione della lotta nonviolenta può determinare una maggiore sicurezza nella popo-

lazione contro le minacce del regime e la repressione violenta;
- la lotta nonviolenta fornisce gli strumenti di non collaborazione e rifiuto all'obbedienza con cui la popolazione può resistere a un controllo antidemocratico;
- la lotta nonviolenta può essere usata per affermare la pratica di libertà democratiche (quali libertà di parola e di stampa, creazione di organizzazioni indipendenti e libertà di assemblea) in contrasto con le misure repressive di un governo dittatoriale;
- la lotta nonviolenta contribuisce decisamente alla sopravvivenza, alla rinascita e al rafforzamento di gruppi e istituzioni indipendenti, utili a limitare le fonti di potere da cui trae linfa il regime dittatoriale.

Complessità della lotta nonviolenta

Come abbiamo visto, la lotta nonviolenta è una tecnica complessa di azione sociale che implica un'ampia gamma di metodi e meccanismi di cambiamento, oltre a requisiti specifici di comportamento. Per essere efficace, la ribellione politica richiede una pianificazione e una preparazione accurate. Chi desidera partecipare alla lotta deve comprendere perfettamente ciò che gli viene richiesto, e sarà necessario che abbia accesso alle risorse disponibili. Gli strateghi dovranno analizzare in che modo la lotta nonviolenta potrà essere applicata con maggiore efficacia. Rivolgiamo dunque l'attenzione a quest'ultimo elemento cruciale: la necessità di una pianificazione strategica.

Sesto capitolo

La necessità di una pianificazione strategica

Le campagne di ribellione politica contro le dittature possono cominciare in molti modi diversi. In passato, queste lotte non erano quasi mai pianificate e nascevano in maniera sostanzialmente accidentale. Anche il ventaglio delle cause scatenanti era piuttosto ampio: un inasprimento delle misure repressive, l'arresto o l'uccisione di personalità di spicco, la penuria di scorte alimentari, la mancanza di rispetto verso un credo religioso oppure l'anniversario di un evento importante. A volte, una singola iniziativa della dittatura ha fatto infuriare la popolazione al punto da aizzare una rivolta di cui nemmeno gli insorti avrebbero saputo prevedere la fine. Altre volte, un individuo coraggioso o un piccolo gruppo hanno compiuto azioni capaci di attirare consenso. Una particolare ragione di protesta, la solidarietà verso qualcuno che ha subito un torto, possono spingere la gente a unirsi alla lotta. A volte, la chiamata alla resistenza da parte di un singolo o di un piccolo gruppo può essere raccolta da una quantità sorprendente di persone.

Se la spontaneità presenta qualità positive, spesso è connotata da svantaggi. Di frequente, la resistenza democratica non è stata in grado di prevedere una reazione brutale da parte del regime, con il risultato che i rivoltosi hanno patito gravi sofferenze e il movimento è collassato. In altre occasioni, l'assenza di pianificazione da parte dei democratici ha lasciato al caso decisioni cruciali, con esiti disastrosi. Persino quando il regime è crollato, la mancanza di una strategia per gestire la transizione verso un sistema democratico ha contribuito all'emergere di una nuova dittatura.

Pianificazione realistica

In futuro, l'azione popolare improvvisata giocherà senza dubbio un ruolo importante nelle rivolte contro le dittature. Tuttavia, oggi è possibile calcolare i metodi più efficaci per abbattere un regime, determinare la maturazione della situazione politica e della percezione popolare e scegliere il momento più opportuno in cui cominciare la campagna. Una riflessione *basata su una stima realistica* della situazione e delle capacità della popolazione è fondamentale per la scelta delle tecniche più efficaci.

Se si desidera raggiungere un obiettivo, bisogna pianificare le proprie azioni. Più l'obiettivo è importante, o più appaiono gravi le conseguenze in caso di fallimento, e più è importante organizzarsi al meglio. La pianificazione strategica aumenta le probabilità che tutte le risorse disponibili siano mobilitate e impiegate

nel modo più efficace. Questo vale soprattutto per un movimento democratico (che dispone di risorse materiali limitate e i cui membri sono in costante pericolo) intenzionato ad abbattere una potente dittatura.

«Pianificare una strategia», in questo contesto, significa organizzare una gamma di azioni che partono dal presente per giungere a una situazione futura idealizzata. Nel nostro caso, da una dittatura a un futuro sistema democratico. Un piano per raggiungere quell'obiettivo consiste di solito in una serie di campagne successive e di altre attività organizzate e concepite per rafforzare la popolazione oppressa e indebolire la dittatura. Sia chiaro che l'obiettivo non è semplicemente distruggere la dittatura al potere, ma impiantare un sistema democratico. Una strategia su vasta scala che limiti l'obiettivo all'abbattimento della dittatura in atto corre il grave rischio di originare una nuova tirannide.

Ostacoli alla pianificazione

Alcuni esponenti dei movimenti libertari in diverse parti del mondo sottovalutano il problema di come raggiungere la libertà anelata. Solo di rado riconoscono l'importanza vitale di una meticolosa pianificazione strategica prima di agire.

Perché chi è animato dall'idea di liberare la propria gente si concentra così raramente sulla progettazione di una strategia utile al conseguimento di tale obiettivo? Purtroppo, molti tra quanti aderiscono a gruppi di opposizione democratica non comprendono l'esigen-

za della pianificazione strategica, oppure non sono allenati a pensare in modo strategico. È un compito difficile. Costantemente tormentati dalla dittatura e sopraffatti da responsabilità inderogabili, i leader della resistenza spesso non sono abbastanza al sicuro o non hanno tempo per sviluppare una mentalità strategica.

Invece, è piuttosto comune l'abitudine di reagire alle iniziative della dittatura in modo diretto. L'opposizione è sempre sulla difensiva, cerca cioè di mantenere almeno delle libertà limitate, ottenendo al massimo l'allentamento del controllo dittatoriale o causando sporadici problemi per le politiche del regime.

Alcuni individui e gruppi, ovviamente, possono non accorgersi della necessità di una pianificazione attenta e a lungo termine per i movimenti di liberazione. Invece, credono ingenuamente che, limitandosi ad abbracciare la causa della libertà con convinzione e costanza, in qualche modo riusciranno a imporla. Altri ancora danno per scontato che vivere e agire in base ai propri principi nonostante le difficoltà sia tutto ciò che possono fare per affermare tali principi. Sposare obiettivi umanitari e giurare lealtà a certi ideali è ammirevole, ma non basta a rovesciare una dittatura.

Alcuni oppositori al regime possono ingenuamente pensare che solo attraverso l'esercizio della violenza otterranno la libertà. Ma – lo abbiamo già detto – la violenza non è garanzia di successo. Invece che alla liberazione, può portare alla sconfitta, alla tragedia, oppure a entrambe.

Ci sono anche attivisti che basano le proprie azioni su

ciò che «sentono» sia giusto, un tipo di approccio che, oltre a essere egocentrico, non indica alcuna direzione verso cui sviluppare una completa strategia di liberazione.

Anche le azioni basate sulla «brillante idea» di un singolo sono limitate. È invece fondamentale agire tenendo conto di un accurato calcolo dei «passi successivi» richiesti per abbattere la dittatura. Senza analisi strategica, spesso i capi della resistenza non sanno quale sia il «passo successivo», dal momento che non hanno ragionato abbastanza sulle fasi necessarie per raggiungere la vittoria. Essere creativi e avere idee brillanti è molto importante, ma sono caratteristiche da utilizzare per sviluppare la situazione strategica delle forze democratiche.

Altri, perfettamente consapevoli della pletora di azioni da intraprendere contro una dittatura e incapaci di stabilire da dove iniziare, consigliano: «Fate tutto contemporaneamente». Potrebbe essere un suggerimento utile, se non fosse impossibile da attuare, soprattutto per i movimenti più deboli. Inoltre, un approccio simile non fornisce indicazioni su come iniziare, dove concentrare gli sforzi e come sfruttare al meglio le risorse spesso limitate.

Alcuni individui e gruppi comprendono la necessità di pianificare lo scontro, ma solo a breve termine o su basi tattiche. A volte sono incapaci di ragionare in chiave strategica e si lasciano distrarre da questioni relativamente di poco conto: spesso reagiscono alle iniziative dell'avversario, piuttosto che programmare le proprie.

È inoltre possibile che alcuni movimenti democratici

non pianifichino una strategia completa per abbattere la dittatura, concentrandosi invece solo sulle questioni precipue per un'altra ragione: la convinzione di non riuscire a porre fine al regime. Di conseguenza, pianificarne l'abbattimento è considerato una romantica perdita di tempo o un esercizio inutile. Chi lotta per liberarsi da dittature brutali e consolidate spesso deve scontrarsi con un potere militare e poliziesco così ramificato da sembrare imbattibile. Senza una speranza concreta, in ogni caso, queste persone sfideranno la dittatura per ragioni di coerenza e forse storiche. Anche se non lo ammetteranno mai, o non lo riconosceranno consapevolmente, le loro sono azioni disperate: dal loro punto di vista, una pianificazione completa e a lungo termine non ha alcun senso.

Il risultato di simili fallimenti nella pianificazione strategica è spesso drastico: la forza della resistenza viene dispersa, le azioni diventano inefficaci, l'energia si perde in questioni di minore importanza, i vantaggi non vengono sfruttati e i sacrifici non portano a niente. Se i democratici non pianificano alcuna strategia, falliranno nel raggiungere i loro obiettivi. Un miscuglio di azioni avventate non giova allo sviluppo di una resistenza efficace. Al contrario, permetterà alla dittatura di aumentare il suo potere.

Purtroppo, dal momento che una strategia esaustiva di liberazione viene sviluppata raramente, se non mai, le dittature sembrano molto più longeve di quanto non siano in realtà. Sopravvivono anni o decenni più a lungo di quanto non dovrebbero.

Quattro concetti importanti nella pianificazione strategica

Per ragionare in modo strategico, è necessario fare chiarezza sul significato di quattro concetti fondamentali: disegno complessivo, strategia, tattica, metodo.

Il *disegno complessivo* della rivolta serve a coordinare e dirigere tutte le risorse disponibili (economiche, umane, morali, politiche, organizzative e via dicendo) di un movimento che vuole realizzare i suoi obiettivi in un conflitto.

Il disegno complessivo, concentrandosi sugli obiettivi e le risorse del gruppo nel conflitto, determina la tecnica d'azione più efficace (per esempio la scelta tra guerriglia di stampo militare o lotta nonviolenta) da utilizzare nello scontro. I leader del movimento devono valutare e pianificare quali pressioni e influenze esercitare sugli avversari. Inoltre, il disegno complessivo prevede il calcolo delle condizioni e del momento più opportuno per mettere in pratica le diverse campagne di resistenza.

Il disegno complessivo costituisce il sistema di riferimento su cui operare le singole strategie di lotta, oltre a stabilire i compiti specifici da assegnare ai vari gruppi di cui si compone la resistenza, e distribure delle risorse a loro disposizione.

La *strategia*, inscritta nel disegno complessivo, stabilisce il modo migliore per raggiungere obiettivi specifici in un conflitto. Preoccupazione principale della strategia è determinare se, quando e come combattere,

oltre a come ottenere una maggiore efficacia nella lotta. La strategia è paragonabile all'idea dell'artista, mentre la pianificazione strategica assomiglia più al progetto di un architetto.[1]

Una strategia può comprendere anche gli sforzi per creare una situazione tale da far prevedere agli avversari che uno scontro aperto condurrà alla loro capitolazione, convincendoli perciò alla resa prima di un conflitto. In caso di scontro, poi, il miglioramento della situazione strategica assicurerà comunque il successo. La strategia serve anche a pianificare un buon uso della vittoria, una volta che si è raggiunta.

Applicata al conflitto in sé, la pianificazione strategica è l'idea basilare di come si svilupperà la campagna e di come le diverse parti di cui è composto il movimento dovranno unificare gli sforzi per raggiungere nel modo più efficace gli obiettivi preposti, tra cui la disposizione di specifici gruppi d'azione per operazioni più modeste. Pianificare una strategia accurata significa considerare i requisiti per ottenere il successo della tecnica di lotta prescelta. Tecniche diverse hanno requisiti diversi. Certo, il semplice soddisfacimento dei «requisiti» non è sufficiente ad assicurare il successo; potrebbero servire altri fattori.

Nell'escogitare delle strategie, i fautori della democrazia devono definire con chiarezza i loro obiettivi e stabilire come misurare l'efficacia degli sforzi per raggiungerli. Ciò permette allo stratega di identificare

---

[1] Robert Helvey, comunicazione personale, 15 agosto 1993.

i requisiti precisi per assicurare ciascuno degli obiettivi stabiliti. La stessa esigenza di chiarezza si applica anche alla pianificazione tattica.

La *tattica* e i metodi di azione sono utilizzati per mettere in pratica la strategia. Con *tattica* ci riferiamo all'utilizzo sapiente delle forze di una fazione così da trarne vantaggio in una situazione particolare. Una tattica è un'azione particolare, impiegata per raggiungere un obiettivo particolare. La scelta della tattica appropriata deriva dalla nozione di cosa sia meglio utilizzare, tra i mezzi di lotta disponibili, come supporto alla strategia in una fase particolare del conflitto. Per avere maggiore efficacia, la tattica e i metodi con cui applicarla devono essere scelti senza distogliere mai l'attenzione dal raggiungimento degli obiettivi strategici. I successi tattici che non portano al raggiungimento dei fini strategici rischiano di rivelarsi come uno spreco di energia.

Perciò, la tattica deve rientrare in un'azione particolare che corrisponda a una strategia specifica, a sua volta inserita nel contesto del disegno complessivo di cui abbiamo parlato in precedenza. La tattica prevede sempre lo scontro, mentre la strategia implica considerazioni di più ampio respiro. Una tattica particolare può essere compresa solo come parte di una strategia generale in una battaglia o in una campagna. Le tattiche sono applicate per periodi di tempo più ridotti rispetto alle strategie, oppure in aree più limitate (geografiche, istituzionali e così via), o praticate da un numero ristretto di individui. Nell'azione nonviolenta, la differenza tra un obiettivo tattico e uno strategi-

co può essere parzialmente indicata dall'importanza minore o maggiore dell'obiettivo in questione.

Le azioni tattiche offensive sono scelte per sostenere il raggiungimento di obiettivi strategici e costituiscono lo strumento con cui lo stratega può creare le condizioni favorevoli a sferrare l'attacco decisivo contro l'avversario. Di conseguenza, è fondamentale che la responsabilità di pianificare ed eseguire operazioni tattiche sia complementare alla capacità di considerare il contesto in cui applicarle, e di scegliere dunque i metodi più efficaci per realizzarle. Chi partecipa a tali azioni deve essere addestrato all'uso della tecnica scelta e dei metodi specifici.

Il *metodo* definisce le armi o gli strumenti peculiari dell'azione. Nel contesto della lotta nonviolenta sono comprese decine di forme d'azione particolari (scioperi, boicottaggi, non collaborazione politica e via dicendo) citate nel Quinto capitolo ed elencate nell'Appendice.

Lo sviluppo di una pianificazione strategica responsabile ed efficace per la lotta nonviolenta dipende dall'attenta formulazione e selezione di un disegno complessivo, delle singole strategie, tattiche e metodi.

La lezione che possiamo trarre da questa discussione è che per un'attenta strategia di liberazione dalla dittatura è necessario un utilizzo mirato dell'intelletto. Una pianificazione errata può contribuire a generare disastri, mentre un uso efficace delle capacità intellettuali può tracciare un percorso strategico che utilizzerà con giudizio le risorse disponibili per spingere la società verso il traguardo della libertà e della democrazia.

Settimo capitolo

Pianificare la strategia

Per incrementare le possibilità di successo, i leader della resistenza dovranno elaborare un piano di azione completo e in grado di dare forza alla popolazione sofferente, di indebolire e infine distruggere la dittatura, e costruire una democrazia solida. Per raggiungere tali obiettivi è necessario disporre di un'accurata stima della situazione e delle opzioni per mettere in pratica un'azione efficace. Da un'analisi attenta, è possibile sviluppare sia un disegno complessivo della rivolta sia specifiche strategie. Lo sviluppo del disegno complessivo e delle singole campagne sono due processi differenti, sebbene collegati fra loro. Solo dopo avere elaborato il disegno è possibile concentrarsi sulle campagne, la cui ideazione è basilare per ottenere e rinforzare gli obiettivi di portata più ampia.

Lo sviluppo della strategia di resistenza richiede che si ponga attenzione a molte questioni e compiti. In questo capitolo esamineremo alcuni fattori importanti da tenere in considerazione, sia a livello del disegno complessivo sia a quello delle campagne d'azione mirate.

La pianificazione strategica, tuttavia, implica che i pianificatori della resistenza dispongano di una profonda conoscenza della situazione del conflitto nel suo insieme e che prestino attenzione a fattori fisici, storici, governativi, militari, culturali, sociali, politici, psicologici, economici e internazionali. Le strategie possono essere elaborate solo nel contesto specifico del conflitto e del suo background.

È fondamentale che i leader e gli strateghi della lotta per la democrazia valutino gli obiettivi e l'importanza della causa per cui lottano. Gli obiettivi valgono un conflitto su larga scala? Perché? È vitale stabilire il vero scopo dello scontro. Abbiamo già evidenziato che il rovesciamento di una dittatura o la rimozione del dittatore in carica non sono sufficienti. Lo scopo finale dev'essere l'instaurazione di una società libera con un governo democratico. La chiarezza su questo obiettivo influenzerà lo sviluppo del disegno complessivo e le strategie specifiche da essa generate.

In particolare, gli strateghi devono rispondere a domande cruciali come:

- Quali sono gli ostacoli principali lungo il cammino per la libertà?
- Quali fattori faciliteranno il raggiungimento della libertà?
- Quali sono i punti di forza della dittatura?
- Quali sono i suoi punti deboli?
- Fino a che punto sono vulnerabili le fonti di potere della dittatura?

- Quali sono i punti di forza delle forze democratiche e della popolazione?
- Quali sono i punti deboli delle forze democratiche e come possono essere irrobustiti?
- Qual è la posizione delle terze parti non coinvolte direttamente nel conflitto? Stanno già sostenendo o possono sostenere la dittatura o il movimento democratico? In che modo lo fanno?

La scelta dei mezzi

Al momento di elaborare un disegno complessivo della rivolta, i pianificatori dovranno scegliere i mezzi principali da impiegare nel conflitto imminente. Dovranno analizzare meriti e limiti delle diverse tecniche di lotta, come lo scontro militare classico, la guerriglia, la ribellione politica e altro ancora.

Nel compiere questa scelta, gli strateghi devono considerare domande come: il genere di lotta scelto rientra nelle possibilità dei democratici? Le tecniche prese in considerazione utilizzano al meglio la forza della popolazione soggiogata? Colpiscono i punti deboli della dittatura o i suoi punti di forza? Serviranno a incrementare la sicurezza degli oppositori nei propri mezzi, oppure richiedono l'intervento di terze parti o sostenitori esterni? Quale percentuale di successo si è riscontrata nel loro utilizzo? Aumenteranno o limiteranno le vittime e il livello di distruzione nel conflitto imminente? In caso di vittoria, che effetto possono avere i suddetti mez-

zi sul tipo di governo che salirà al potere dopo la lotta? Nello sviluppo di un disegno complessivo, sarà necessario escludere quel genere di azioni che potrebbero rivelarsi controproducenti.

Nei capitoli precedenti abbiamo sostenuto che la ribellione politica offre notevoli vantaggi rispetto ad altre tecniche di lotta. Gli strateghi dovranno analizzare il contesto particolare e stabilire se questo metodo potrà fornire risposte affermative alle domande sopraindicate.

Pianificare la democrazia

Bisognerebbe tenere a mente che, contro un regime, l'obiettivo primario da far rientrare nel disegno complessivo non è semplicemente quello di deporre i dittatori, ma anche quello di preparare un sistema democratico e rendere impossibile l'ascesa di una nuova dittatura. Per conseguire questi obiettivi, i mezzi con cui sostenere il conflitto dovranno contribuire alla ridistribuzione dei poteri in seno alla società. Sotto un regime dittatoriale, la popolazione e le istituzioni civili sono indebolite, a vantaggio del governo. Senza porre rimedio a questo squilibrio, un nuovo apparato governativo potrebbe risultare dittatoriale come quello appena abbattuto. Una «rivoluzione di palazzo» o un golpe, perciò, non sono benvenuti.

La ribellione politica serve a distribuire in modo più equo il potere effettivo attraverso la mobilitazione della società contro la dittatura, come discusso nel Quinto capitolo. Si tratta di un processo multiforme. Lo

sviluppo della coscienza di lotta nonviolenta significa che la capacità della dittatura di applicare repressioni violente non produce intimidazione e sottomissione nella popolazione con la stessa facilità di prima. Anzi, quest'ultima disporrà di potenti mezzi per contrattaccare, e a volte bloccare l'esercizio del potere in mano ai dittatori. Inoltre, la mobilitazione del potere popolare attraverso la ribellione politica rafforzerà le istituzioni civili. L'esperienza derivata dall'esercizio effettivo del potere non si scorda tanto velocemente. La conoscenza e le abilità acquisite nello scontro faranno sì che la popolazione sia meno incline a farsi dominare da futuri dittatori. Questo spostamento negli equilibri di potere aumenta le possibilità di sviluppo di una solida democrazia.

Aiuto esterno

Come parte della pianificazione di un disegno complessivo della rivolta, è necessario valutare quali ruoli ricopriranno la resistenza interna e le pressioni esterne nella sconfitta del regime dittatoriale. In questa analisi, abbiamo stabilito che il motore principale della lotta debba nascere dall'interno del paese oppresso. Sarà la resistenza interna a coinvolgere l'aiuto esterno, sempre che questo arrivi.

Come modesta integrazione, possono essere compiuti sforzi per mobilitare l'opinione pubblica mondiale contro la dittatura su basi umanitarie, morali e religiose, oltre che ottenere da governi e istituzioni

internazionali sanzioni diplomatiche, politiche ed economiche contro il regime: forme di embargo economico e sul rifornimento di armi, riduzione del riconoscimento diplomatico oppure rottura delle relazioni diplomatiche, espulsione dei membri del regime da organizzazioni internazionali e dall'Onu. L'aiuto internazionale – sotto forma di sostegno finanziario o nel campo delle comunicazioni – può essere poi rivolto direttamente alle forze democratiche.

Elaborare un disegno complessivo della rivolta

Dopo avere valutato attentamente la situazione, la scelta dei mezzi e il ruolo dell'appoggio esterno, i pianificatori dovranno abbozzare le linee lungo cui condurre la lotta. Questo piano di ampia portata spazia dal contesto presente alla futura liberazione, fino all'instaurazione di un sistema democratico. Chi formula un disegno complessivo dovrà prima porsi numerose domande. Di seguito, in modo più dettagliato, ne riportiamo alcune.

Da dove partire per uno scontro a lungo termine? Come riuscirà la popolazione oppressa a guadagnare abbastanza determinazione e forza per sfidare la dittatura, anche in modo piuttosto limitato all'inizio? Come rafforzare la capacità di disobbedienza della popolazione? Quali potrebbero essere gli obiettivi di una serie limitata di campagne per riguadagnare il controllo democratico sulla società e arginare il regime?

Esistono istituzioni civili sopravvissute alla ditta-

tura che potrebbero essere utilizzate nella lotta per la libertà? Quali istituzioni possono essere sottratte al controllo dei dittatori, oppure quali possono essere create da zero dagli oppositori democratici per i loro obiettivi e per assicurare oasi di democrazia persino in piena dittatura?

Come si può migliorare la forza organizzativa nella resistenza? Come addestrare i partecipanti? Quali risorse serviranno nel corso della lotta? Quale richiamo simbolico potrebbe avere maggior presa sulla popolazione?

Con quali azioni e in quale momento della lotta è possibile indebolire gradualmente e infine chiudere le fonti da cui la dittatura attinge potere? Come può la popolazione in rivolta praticare la ribellione politica e allo stesso tempo mantenere la necessaria disciplina nonviolenta? Come può continuare la società a soddisfare i suoi bisogni primari nel corso della campagna di resistenza? Come si riesce a mantenere l'ordine sociale nel pieno della lotta? Man mano che la vittoria si avvicina, come farà la resistenza democratica a costruire le basi istituzionali della società post-dittatoriale per rendere il passaggio di poteri il più fluido possibile?

Non esiste un progetto universale (e nemmeno può essere creato) per pianificare una strategia adatta a qualsiasi movimento di liberazione. Questo è bene ricordarlo. Ogni lotta di liberazione è in qualche modo diversa dall'altra. Non esistono due situazioni identiche, ogni dittatura ha le sue caratteristiche, e le capacità

di opposizione espresse dalla popolazione variano di continuo. Chi pianifica il disegno complessivo per la battaglia di ribellione politica non dovrà solo tenere conto della situazione peculiare del conflitto, ma degli strumenti scelti per lottare.[1]

Una volta pianificata una strategia esaustiva di lotta, è importante che venga diffusa ad ampio raggio. L'ingente quantità di popolazione necessaria per la campagna di resistenza potrebbe essere mobilitata più facilmente, se messa a conoscenza delle nozioni generali e delle istruzioni specifiche di lotta. Una simile consapevolezza può avere effetti molto positivi sul morale, sulla determinazione e sulla capacità di agire nella maniera migliore. I dittatori, in ogni caso, verranno a conoscenza della strategia e delle sue caratteristiche, e per questo potrebbero optare per una repressione meno brutale, consapevoli che la violenza potrebbe ritorcersi politicamente contro di loro. La conoscenza delle caratteristiche speciali della strategia esaustiva, inoltre, può contribuire al dissenso e alle defezioni nelle file dei sostenitori del regime dittatoriale.

Scelta una strategia per abbattere la dittatura e per costituire un sistema democratico, è importante che

---

[1] Studi completi sull'argomento di cui si consiglia la lettura: Gene Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*, Porter Sargent, Boston, Massachusetts, 1973; Peter Ackerman e Christopher Kruegler, *Strategic Nonviolent Conflict*, Praeger, Westport, Connecticut, 1994. Inoltre: Gene Sharp, *Waging Nonviolent Struggle: Twentieth Century Practice and Twenty-First Century Potential*, Porter Sargent, Boston, Massachusetts, 2005.

i gruppi della resistenza insistano nell'applicarla. Solo in circostanze molto rare la lotta dovrebbe divergere dalla strategia iniziale. In caso di prove concrete che tale strategia sia stata concepita male, o che il contesto dello scontro sia cambiato radicalmente, gli strateghi possono modificare il loro piano. Ma anche in questa circostanza, prima è necessaria una nuova valutazione per elaborare un nuovo piano strategico complessivo.

Pianificare le strategie della campagna

Per quanto saggio e promettente possa risultare il disegno pensato per abbattere la dittatura e istituire un sistema democratico, da solo non basterà. È fondamentale sviluppare strategie specifiche per guidare la campagna mirata a intaccare il potere della dittatura. A loro volta, queste strategie includeranno e guideranno una serie di schermaglie tattiche con l'obiettivo di sferrare colpi decisivi contro il regime dittatoriale. Le tattiche e i metodi specifici d'azione devono essere scelti con attenzione, in modo da contribuire al raggiungimento di ciascuno degli obiettivi prefissati dalle varie strategie. Di seguito, ci occuperemo esclusivamente del livello delle specifiche strategie.

Come i pianificatori del disegno complessivo della rivolta, chi elabora la campagna principale dovrà possedere una conoscenza completa della natura e delle modalità delle operazioni relative alla tecnica di lotta prescelta. Proprio come gli ufficiali dell'esercito devono conoscere strutture, tattiche, logistica, munizioni e

geografia del territorio per ordire una strategia militare, i pianificatori di una campagna di ribellione politica devono comprendere la natura e i principi strategici della lotta nonviolenta. L'elaborazione di strategie di lotta richiede una creatività basata sulla conoscenza.

Nella pianificazione delle strategie per campagne di resistenza specifiche, e per lo sviluppo nel lungo periodo della lotta di liberazione, gli strateghi della ribellione politica dovranno tenere a mente diversi fattori e problemi, tra cui:

- Individuare gli obiettivi specifici della campagna e del loro apporto al disegno complessivo.
- Considerare i metodi specifici o le armi politiche più adatte per mettere in pratica le strategie elaborate. All'interno di ogni piano generale per una campagna specifica, è necessario stabilire quali tattiche e metodi particolari di azione siano più idonei a esercitare pressioni e restrizioni contro le risorse da cui la dittatura attinge il suo potere. Il raggiungimento degli obiettivi principali deriva da quello ottenuto nelle fasi specifiche (che perciò devono essere accuratamente scelte).
- Determinare se, o come, i fattori economici debbano essere riferiti a una lotta di natura essenzialmente politica. Se questi fattori sono di vitale importanza nel conflitto, sarà meglio fare molta attenzione nel porre davvero rimedio alle proteste economiche, una volta abbattuta la dittatura. Altrimenti, se nel periodo di transizione non vengono prese decisioni rapide per la formazione di un sistema democratico,

si corre il rischio che la delusione e lo scontento della popolazione ponga le basi per l'ascesa di una nuova dittatura che prometta di rimediare alle ristrettezze economiche.

- Stabilire in anticipo che genere di leadership e di sistema di comunicazioni sia più adatto per muovere i primi passi della campagna di resistenza. Quali strumenti decisionali e di comunicazione sarà possibile utilizzare nel corso della lotta per assicurare una guida continua alla resistenza e alla popolazione?
- Comunicare le notizie aggiornate sulla resistenza alla popolazione, alle forze del dittatore e alla stampa internazionale. Le dichiarazioni dovrebbero sempre essere basate sui fatti. Esagerazioni e notizie infondate intaccheranno la credibilità del movimento di resistenza.
- Elaborare piani per attività costruttive sociali, educative, economiche e politiche che incontrino le esigenze della popolazione durante il conflitto che si prepara. Progetti di questo genere possono essere sviluppati da individui non direttamente coinvolti nelle attività della resistenza.
- Stabilire quali tipi di aiuto esterno siano più adatti a sostenere la campagna specifica o la lotta complessiva di liberazione. Come mobilitare e utilizzare al meglio il sostegno, senza che per questo la lotta interna dipenda da fattori esterni e incerti? Meglio valutare con molta attenzione quali gruppi esterni siano più idonei, come organizzazioni non governative (movimenti sociali, gruppi religiosi o politici,

sindacati e così via), governi, e/o le Nazioni unite con i suoi numerosi dipartimenti.

Inoltre, chi elabora la strategia per la resistenza dovrà prendere le misure necessarie per mantenere l'ordine e non venire meno alle esigenze sociali tra le proprie forze durante la lotta di massa contro la dittatura. Ciò non porterà soltanto alla creazione di strutture democratiche alternative e indipendenti in accordo con le esigenze della popolazione, ma ridurrà anche la credibilità del regime in caso dichiari che era necessario ricorrere a repressioni brutali per fermare i disordini e l'anarchia.

Diffondere l'idea della non collaborazione

Per ottenere il successo in una campagna di ribellione politica contro una dittatura, è fondamentale che la popolazione afferri il concetto di non collaborazione. Come nella storia del «signore delle scimmie» (vedi il Terzo capitolo), la nozione di base è semplice: se un numero sufficiente di subordinati si rifiuta di collaborare abbastanza a lungo e nonostante la repressione, il sistema oppressivo si indebolirà fino al collasso.

Chi vive sotto regimi dittatoriali forse conosce già questo concetto, espresso in forme diverse. In ogni caso, le forze democratiche dovrebbero diffondere di proposito l'idea della non collaborazione presso la popolazione. La storia del «signore delle scimmie», o una delle sue varianti, può essere divulgata in tutti gli

strati della società ed essere recepita senza problemi. Una volta acquisito il concetto generale di non collaborazione, la popolazione comprenderà l'importanza dei futuri appelli in cui si chiederà di non cooperare con la dittatura. Inoltre, potrà improvvisare in modo autonomo una miriade di forme specifiche di non collaborazione in nuove situazioni.

Nonostante le difficoltà e i pericoli insiti nel comunicare concetti, notizie e istruzioni di resistenza mentre si vive sotto una dittatura, chi lotta per la democrazia ha più volte dimostrato che questo è possibile. Persino durante i regimi nazista e comunista la resistenza era in grado di comunicare non solo con i suoi membri, ma anche con un pubblico più vasto attraverso pubblicazioni clandestine, volantini, libri e – in tempi più recenti – con registrazioni audio e video.

Approfittando del vantaggio di una pianificazione strategica solida, le linee guida generali della resistenza possono essere elaborate e diffuse, indicando le ragioni e le circostanze per cui la popolazione dovrebbe protestare e rifiutarsi di collaborare, oltre ai metodi con cui farlo. Quindi, persino nel caso in cui le comunicazioni della leadership democratica vengano troncate prima di avere emanato o ricevuto istruzioni specifiche, la popolazione saprà come agire su determinati temi di importanza vitale. Queste linee guida rappresentano anche un esame per identificare «istruzioni» artefatte, costruite a tavolino dalla polizia politica per gettare discredito sui sovversivi.

Repressione e contromisure

Gli strateghi dovranno valutare le probabili reazioni repressive del regime, soprattutto il livello di violenza che queste potranno raggiungere. Sarà necessario stabilire come opporsi, contrattaccare o evitare l'inasprimento della repressione senza sottomettersi. Da un punto di vista tattico, per occasioni particolari, è bene avvisare la popolazione e la resistenza sulla potenziale repressione, in modo che tutti conoscano i rischi che corrono partecipando alla lotta. Se la repressione è brutale, è bene allestire le misure mediche necessarie per curare i feriti.

Per prevenire la repressione, gli strateghi farebbero meglio a determinare in anticipo tattiche e metodi che contribuiranno a raggiungere l'obiettivo specifico della campagna, o della liberazione, e allo stesso tempo ad allontanare lo spettro della repressione o almeno a rendere quest'ultima meno violenta. Manifestazioni contro dittature estreme possono avere un forte impatto, ma si corre il rischio che migliaia di dimostranti perdano la vita. Tuttavia, il prezzo elevato pagato dai dimostranti potrebbe anche non esercitare maggiori pressioni sulla dittatura di quanto sarebbe accaduto se fossero rimasti tutti a casa, in sciopero.

Nel caso in cui un'azione provocatoria di resistenza per uno scopo strategico presenti il rischio di provocare vittime, allora sarebbe meglio valutare con molta attenzione i costi e i possibili benefici dell'impresa. La popolazione e i rivoltosi si comporteranno in

modo disciplinato e nonviolento nel corso della lotta? Resisteranno alle provocazioni violente? Gli strateghi devono valutare quali contromisure adottare per non perdere la disciplina della nonviolenza e tenere unito il movimento, nonostante la brutalità della repressione. Saranno efficaci e possibili contromisure come promesse, dichiarazioni ufficiali, volantini che invochino la disciplina, cordoni di sicurezza durante i cortei, e boicottaggio di individui e gruppi favorevoli all'uso della violenza? I capi della resistenza dovrebbero sempre vigilare sulle infiltrazioni di *agenti provocatori* la cui missione è quella di incitare i dimostranti alla violenza.

Aderenza alla strategia

Una volta elaborata una solida strategia, le forze democratiche non dovrebbero lasciarsi distrarre dai diversivi con cui i dittatori vorrebbero sviarle dalla propria linea d'azione, costringendole a focalizzare le energie su questioni di poca importanza. E nemmeno l'emotività – dovuta magari alle brutalità perpetrate dalla dittatura – dovrebbe distogliere l'attenzione della resistenza democratica dall'obiettivo che intende raggiungere. Può darsi che le violenze praticate dal regime siano calcolate, proprio per spingere gli oppositori ad abbandonare il loro piano, e persino per indurre la resistenza a commettere azioni violente che permettano ai dittatori di sconfiggerla più facilmente.

Finché l'analisi di base è solida, il compito delle forze democratiche è di procedere passo dopo passo. Ovvia-

mente capiterà di dover cambiare tattiche e obiettivi intermedi, e i leader dovranno tenersi sempre pronti a sfruttare tutte le opportunità. Questi aggiustamenti di tiro non dovrebbero essere confusi con gli obiettivi del disegno collettivo della rivolta né con quelli di campagne specifiche. L'attuazione meticolosa di ogni livello strategico contribuirà enormemente al successo del movimento.

Ottavo capitolo

Praticare la ribellione politica

Nelle situazioni in cui la popolazione si sente inerme e spaventata, è importante che le azioni iniziali siano a basso rischio, concepite cioè solo allo scopo di accrescere la determinazione negli individui. Azioni di questo tipo – come vestirsi in maniera diversa dal solito – possono servire a manifestare pubblicamente il proprio dissenso e a fornire l'occasione per partecipare attivamente. In altri casi, l'iniziativa può partire da un argomento di minore importanza (almeno esteriormente) che sia per giunta privo di connotazioni politiche (per esempio il rifornimento di acqua potabile). Gli strateghi dovrebbero scegliere una questione dai termini ampiamente riconosciuti, e perciò difficili da obiettare. Il successo di queste piccole campagne non solo può appianare determinati problemi, ma può anche convincere la popolazione della propria forza di impatto.

Nelle campagne a lungo termine, le strategie *non* dovrebbero puntare al crollo immediato della dittatura, ma al raggiungimento di obiettivi limitati. Né ogni

campagna richiede la partecipazione di tutti gli strati della popolazione.

Quando si prende in considerazione una serie di campagne specifiche volte a implementare il piano complessivo, bisogna considerare come tali campagne si differenzieranno all'inizio, a metà e verso la fine della lotta.

Resistenza selettiva

Durante le fasi iniziali della lotta, torneranno utili campagne distinte con obiettivi specifici diversi. Queste campagne selettive potranno avvicendarsi o, di tanto in tanto, sovrapporsi.

Per pianificare una strategia di «resistenza selettiva», è necessario identificare specifici fattori che hanno originato il malcontento e che simbolizzano il clima di oppressione imposto dal regime; fattori che possono rappresentare bersagli appropriati per condurre campagne allo scopo di guadagnare obiettivi strategici intermedi nel contesto di una strategia generale.

Questi obiettivi strategici intermedi devono essere alla portata del potenziale in mano alle forze democratiche. Conseguire una serie di vittorie, infatti, solleverà il morale e contribuirà a spostare lentamente gli equilibri in campo.

Le strategie di resistenza selettiva dovrebbero concentrarsi soprattutto su obiettivi sociali, economici o politici scelti per tenere fuori dal controllo dei dittatori alcuni settori del sistema socio-politico, riprendere il

controllo di altri settori o sottrarre al regime un obiettivo particolare. Se possibile, la campagna di resistenza selettiva dovrebbe anche colpire i punti deboli della dittatura, come abbiamo già sottolineato.

Gli strateghi devono pianificare in largo anticipo almeno la linea tattica della prima campagna. Quali saranno gli obiettivi specifici? Servirà nell'indirizzo più ampio del disegno complessivo della rivolta? Se possibile, è saggio elaborare almeno lo schema di massima delle strategie per una seconda e magari anche una terza campagna. Tutte queste strategie devono essere pertinenti al piano generale e agire all'interno delle sue linee guida.

Sfida simbolica

All'inizio di una campagna contro la dittatura, le iniziative più spiccatamente politiche devono avere portata limitata. Dovrebbero essere concepite per tastare il polso della popolazione e preparare quest'ultima a una lotta fatta di non collaborazione e ribellione politica.

La prima azione dovrebbe perciò assumere la forma di una protesta simbolica, o una forma limitata e temporanea di non collaborazione. Se il numero di partecipanti è modesto, allora l'azione potrebbe essere ad esempio quella di posare dei fiori in un luogo di importanza simbolica. D'altra parte, se i partecipanti sono numerosi, si potrebbe ricorrere a cinque minuti o più di paralisi totale di tutte le attività o di silenzio. In altre situazioni, i partecipanti potrebbero sottoporsi a

uno sciopero della fame, una veglia organizzata in un luogo simbolo, un breve boicottaggio delle lezioni da parte degli studenti oppure un sit-in davanti a importanti uffici governativi. Sotto un regime dittatoriale, è probabile che queste ultime iniziative vadano incontro a una violenta repressione.

Alcune azioni simboliche, come l'occupazione fisica dello spazio antistante il palazzo del dittatore o la sede della polizia, implicano un rischio molto alto e non sono perciò consigliabili all'inizio di una campagna.

A volte, le prime iniziative di protesta simbolica di una campagna hanno attirato l'attenzione nazionale e internazionale – come le manifestazioni di massa in Birmania, nel 1998, oppure l'occupazione studentesca e lo sciopero della fame in piazza Tienanmen a Pechino, nel 1989. In entrambi i casi citati, l'elevato numero di vittime tra i dimostranti è una dimostrazione in più del fatto che gli strateghi debbano porre particolare cura nel pianificare le campagne. Sebbene queste azioni esercitino un tremendo impatto morale e psicologico, non bastano comunque ad abbattere una dittatura, dal momento che rimangono soprattutto simboliche e non compromettono il potere del tiranno.

Di solito, non è possibile prosciugare completamente e rapidamente le risorse su cui fanno leva i dittatori. Per farlo, servirebbe l'opposizione congiunta dell'intera popolazione e di tutte le istituzioni civili. Una ribellione così totale e repentina non si è mai verificata, e non rappresenta perciò una strategia realistica nelle prime fasi di lotta contro un regime.

Diffondere la responsabilità

Nel corso di una campagna di resistenza selettiva, per un determinato periodo di tempo il peso dello scontro viene sostenuto in misura maggiore da uno o più settori della popolazione. In una campagna successiva, incentrata magari su obiettivi diversi, tale peso graverà su altri settori. Per esempio, gli studenti possono scioperare in nome di una questione relativa all'istruzione, i capi religiosi e i credenti possono concentrarsi sulla libertà di culto, i dipendenti delle ferrovie possono rispettare meticolosamente le norme di sicurezza e rallentare così il sistema dei trasporti, i giornalisti possono sfidare la censura e pubblicare giornali con spazi vuoti in cui sarebbero dovuti apparire articoli vietati, e la polizia stessa potrebbe decidere di non individuare e arrestare membri ricercati dell'opposizione democratica. Programmare le campagne di resistenza in base a fattori diversi e a differenti fasce della popolazione permetterà ad alcune di queste di tirare il fiato mentre la resistenza continua.

La resistenza selettiva è importante soprattutto per *difendere* l'esistenza e l'autonomia di istituzioni e gruppi sociali, economici e politici indipendenti. Questi centri di potere costituiscono i mezzi attraverso cui la popolazione può esercitare pressioni o resistere al controllo del regime. Costituiranno quindi uno dei primi bersagli della dittatura.

Puntare al potere dei dittatori

Mentre la lotta si sviluppa dalle mosse iniziali verso fasi più ambiziose e avanzate, gli strateghi dovranno valutare in quale modo le fonti di potere a disposizione dei dittatori possano essere ulteriormente ridotte. Lo scopo è quello di utilizzare la non collaborazione popolare per creare una situazione più vantaggiosa per le forze democratiche.

Man mano che l'opposizione democratica si rafforza, bisognerà escogitare tattiche di non collaborazione e ribellione politica più temerarie, con l'obiettivo di creare una paralisi politica sempre maggiore e abbattere infine il regime.

Sarà vitale pianificare meticolosamente il modo in cui indebolire il sostegno offerto in precedenza alla dittatura dalla popolazione e dai vari gruppi sociali. Basteranno la divulgazione delle brutalità commesse dal regime, lo smascheramento delle conseguenze disastrose delle sue politiche economiche e la consapevolezza che il tiranno possa essere rovesciato? I sostenitori della dittatura dovrebbero almeno essere indotti a un atteggiamento «neutrale» (quello, per intenderci, degli «indecisi») o, meglio ancora, a trasformarsi in attivi sostenitori del movimento democratico.

Nel corso della pianificazione e della messa in pratica della ribellione politica e della non collaborazione, è fondamentale studiare con attenzione tutti i principali sostenitori della dittatura, inclusa la cricca di fedelissimi, il partito, l'apparato poliziesco e burocratico e, soprattutto, l'esercito.

Il grado di lealtà delle forze armate verso la dittatura, sia dei soldati semplici che degli ufficiali, dev'essere valutato con precisione per stabilire se l'esercito possa essere influenzato dall'opposizione democratica. Forse molti soldati sono coscritti infelici e spaventati, magari trasferiti dal regime per ragioni personali, familiari o politiche? Quali fattori possono rendere soldati e ufficiali vulnerabili alla campagna democratica?

All'inizio della lotta per la liberazione si dovrebbe concepire una strategia speciale per comunicare con le truppe e i funzionari al soldo del dittatore. Attraverso parole, simboli e azioni, le forze democratiche possono informare le truppe che la lotta di liberazione sarà forte, decisa e continua. Dal canto loro, le truppe dovrebbero recepire che sarà uno scontro particolare, elaborato per abbattere la dittatura senza minacciare le loro vite. Sforzi di questo tipo avranno lo scopo di minare il morale delle truppe del dittatore e, infine, di spingerle ad appoggiare il movimento democratico. Strategie simili potrebbero essere applicate con la polizia e con i funzionari pubblici.

Il tentativo di raccogliere la simpatia delle forze del dittatore e indurle alla disobbedienza non significa però incoraggiare le forze armate a porre fine al regime attraverso azioni militari. Uno scenario del genere non serve a instaurare un sistema democratico solido, dal momento che un golpe militare non riequilibra i poteri tra la popolazione e i governanti. Dunque bisognerà convincere i militari simpatizzanti del fatto che né un golpe né una guerra civile sono necessari o auspicabili.

Questi militari possono ricoprire incarichi fondamentali nella lotta per la democrazia, per esempio diffondendo un senso di insoddisfazione verso il regime tra le forze armate, oppure incoraggiando l'inefficienza e ignorando gli ordini, compresi quelli mirati alla repressione. Il personale militare può inoltre fornire assistenza al movimento democratico, garantendo spostamenti sicuri, rifornimenti di cibo e medicinali e via dicendo.

L'esercito è uno dei pilastri su cui poggia il potere di un dittatore, dal momento che questi può ricorrere a unità addestrate e armate per attaccare e punire la popolazione disobbediente. *I promotori della ribellione politica tengano ben presente che è molto difficile, se non impossibile, abbattere il regime se polizia, apparato burocratico e forze armate esercitano pieno sostegno alla dittatura ed eseguono fedelmente gli ordini ricevuti.* Le strategie mirate a inficiare la lealtà di queste forze del regime devono avere priorità assoluta.

Inoltre, le forze democratiche devono tener presente che insofferenza e disobbedienza sono atteggiamenti pericolosi per un poliziotto o un soldato, atteggiamenti che potrebbero costare loro pene severe, se non una condanna a morte per ammutinamento. Di conseguenza, gli oppositori al regime non dovrebbero chiedere a soldati e ufficiali di ammutinarsi. Invece, in caso riuscissero ad aprire un canale di comunicazione con loro, dovrebbero chiarire subito che esistono molte forme relativamente sicure di «disobbedienza mascherata» da intraprendere. Le forze dell'ordine potrebbero ad esempio condurre

una repressione inadeguata, non localizzare i ricercati, avvisare la resistenza di un attacco imminente, di arresti e deportazioni, e non comunicare informazioni importanti ai loro superiori. Gli ufficiali simpatizzanti possono anche non passare gli ordini di una repressione nella catena di comando, così come i soldati possono aprire il fuoco mirando in aria. Allo stesso modo, i funzionari pubblici possono perdere documenti e ordini, lavorare male, darsi «malati» e rimanere a casa finché non saranno «guariti».

Modifiche alla strategia

Gli strateghi della ribellione politica dovranno costantemente accertarsi delle modalità con cui il piano generale e le singole campagne vengono portati avanti. È possibile, per esempio, che la lotta non proceda come ci si aspettava. In questo caso, diventa vitale approntare una modifica in corso. Cosa si può fare per rafforzare il movimento e riguadagnare l'iniziativa? In una situazione simile, sarà necessario identificare il problema, elaborare una nuova valutazione strategica, magari trasferire le responsabilità della lotta a un diverso settore della popolazione, mobilitare ulteriori risorse e sviluppare azioni alternative. A questo punto, bisognerà subito mettere in pratica il nuovo piano.

Al contrario, se la lotta procede meglio del previsto e la dittatura crolla prima di quanto ci si aspettava, come faranno le forze democratiche a capitalizzare i vantaggi insperati e ad assestare il colpo di grazia? Esamineremo questo aspetto nel prossimo capitolo.

Nono capitolo

Sgretolare la dittatura

L'effetto cumulativo di campagne di ribellione politica ben studiate e orchestrate è quello di rafforzare la resistenza e di stabilire (e ampliare) i settori della società in cui il controllo della dittatura incontra dei limiti. Inoltre, queste campagne servono per acquisire esperienza nella non collaborazione e nella ribellione politica. Esperienza che sarà di grande aiuto quando arriverà il momento di praticarle su larga scala.

Come abbiamo visto nel Terzo capitolo, obbedienza, collaborazione e sottomissione sono essenziali perché una dittatura mantenga il potere. Senza l'accesso alle risorse del potere politico, la forza dei dittatori si indebolisce e si dissolve. Eliminare il sostegno è dunque fondamentale per polverizzare una dittatura.

Le iniziative di rifiuto simbolico e di sfida possono rivelarsi utili per minare il morale e l'*autorità* politica del regime, la sua legittimità. A una maggiore autorità del regime, corrisponderanno un'obbedienza e una collaborazione più radicate. La disapprovazione morale dev'essere dunque manifestata attraverso iniziative in

grado di mettere seriamente a repentaglio l'esistenza della dittatura.

Un'altra importante fonte di potere è rappresentata dalle *risorse umane*, la quantità e la rilevanza di individui e gruppi che obbediscono, collaborano e forniscono assistenza al regime. Se una larga fascia della popolazione pratica la non collaborazione, il regime si troverà in guai seri. Se, per esempio, i funzionari pubblici non lavorano più con la stessa efficienza, l'apparato amministrativo ne risentirà pesantemente.

In modo simile, se tra chi pratica la non collaborazione figurano individui e gruppi che in precedenza fornivano un sostegno *specializzato*, allora i dittatori dovranno fare i conti con il grave indebolimento causato dall'assenza del loro apporto. Persino la loro capacità di prendere decisioni efficaci in base a informazioni precise può essere ridotta drasticamente.

Se le influenze psicologiche e ideologiche – i *fattori intangibili* – che di solito inducono la popolazione a obbedire e a sostenere il regime sono indebolite o invertite, la popolazione sarà più incline a disobbedire e a far venire meno la propria collaborazione.

Anche l'accesso alle *risorse materiali* incide in maniera diretta sul potere dei tiranni. Se il controllo delle risorse finanziarie, del sistema economico, della proprietà, delle risorse naturali, dei trasporti e dei mezzi di comunicazione passa nelle mani degli oppositori al regime, un altro importantissimo pilastro della dittatura viene minato o rimosso.

Come abbiamo analizzato in precedenza, la capacità

dei dittatori di minacciare o applicare *sanzioni punitive* contro la popolazione è anche la loro risorsa principale. Esistono due modi per indebolirla. Primo, se la popolazione è preparata, come in guerra, a rischiare gravi conseguenze in caso di ribellione, l'efficacia delle sanzioni sarà drasticamente ridotta (ossia, la repressione ordinata dal regime non otterrà la sottomissione sperata). Secondo, se elementi della polizia e dell'esercito prendono le distanze dal regime, è possibile che si rifiutino – singolarmente o in massa – di arrestare, picchiare o sparare agli oppositori. Se i dittatori non possono più fare affidamento su polizia ed esercito per applicare la repressione, il regime è gravemente minacciato.

Riassumendo, per sconfiggere una dittatura solida bisogna che la non collaborazione e la ribellione politica prosciughino le fonti da cui il regime trae la sua linfa. Senza un costante rifornimento di queste risorse, la dittatura si indebolirà fino a crollare. La pianificazione strategica della ribellione politica, perciò, deve avere come bersaglio le fonti principali di potere.

Verso la libertà

Combinata alla ribellione politica nella fase della resistenza selettiva, la crescita delle istituzioni sociali, economiche, culturali e politiche indipendenti espande progressivamente lo «spazio democratico» della società, restringendo il controllo del regime. Quindi, indipendentemente dai disegni dei dittatori,

man mano che le istituzioni civili si rafforzano fino al punto da poter affrontare a viso aperto il regime, la popolazione costruirà passo dopo passo una società sempre più sottratta al controllo della dittatura. Se e quando il regime interverrà per fermare la scalata «verso la libertà», la lotta nonviolenta servirà a difendere questo spazio e la dittatura dovrà scontrarsi con un nuovo «fronte» di lotta.

Con il tempo, questa combinazione di resistenza e di edificazione di nuove istituzioni può condurre alla libertà *de facto*, rendendo innegabile il collasso della dittatura con l'instaurazione ufficiale di un sistema democratico, dal momento che i rapporti di forza in seno alla società sono profondamente cambiati.

La Polonia negli anni Settanta e Ottanta fornisce un chiaro esempio della progressiva riconquista delle funzioni e delle istituzioni della società da parte della resistenza. Nonostante le persecuzioni perpetrate dal regime comunista, la Chiesa cattolica non è mai caduta sotto il suo controllo assoluto. Nel 1976, alcuni intellettuali e lavoratori costituirono piccole formazioni come il Kor (Comitato di difesa degli operai) per portare avanti le loro idee politiche. La creazione di Solidarność, un sindacato autonomo dei lavoratori in grado di indire scioperi efficaci, condusse alla sua legalizzazione nel 1980. Contadini, studenti e molti altri gruppi formarono le loro organizzazioni indipendenti. Quando i comunisti si resero conto che questi gruppi avevano modificato le realtà al potere, Solidarność fu di nuovo messa al

bando, e per far questo i comunisti ricorsero alla forza militare.

Persino sotto legge marziale, in un periodo di violente persecuzioni e di arresti, le neonate istituzioni continuarono a svolgere il loro ruolo, per esempio attraverso la pubblicazione di giornali e riviste clandestini. Le case editrici illegali pubblicavano centinaia di libri ogni anno, e scrittori famosi boicottavano le pubblicazioni comuniste e le case editrici filogovernative. Anche in altri settori si verificarono episodi simili.

Sotto il regime di Jaruzelski, la giunta militare al governo fu descritta come saldamente al comando del sistema. I funzionari continuavano a ricoprire incarichi governativi e occupavano le sedi ufficiali del governo. Il regime poteva ancora battere il pugno di ferro: punizioni, arresti, chiusura di tipografie e via dicendo. Ma di fatto la dittatura non riusciva a esercitare il proprio controllo sulla società. Da quel punto in avanti, era solo una questione di tempo prima che la società fosse in grado di rovesciare completamente il regime.

Persino quando una dittatura è saldamente al governo, a volte è possibile organizzare un «governo parallelo» di stampo democratico. Un sistema rivale in cui lealtà, complicità e collaborazione sono in mano alla popolazione e alle istituzioni civili. La dittatura, quindi, si troverà gradualmente privata di queste strutture, per poi essere del tutto rimpiazzata durante la transizione verso un sistema democratico. Quando il governo

parallelo avrà esaurito il suo compito, verrà il momento di adottare una costituzione e di indire elezioni.

Disintegrare la dittatura

Una volta in corso la trasformazione istituzionale della società, il movimento di ribellione e non collaborazione può crescere. Gli strateghi delle forze democratiche dovrebbero elaborare in anticipo il fatto che arriverà un momento in cui l'opposizione sarà in grado di superare la resistenza selettiva e invocare la disobbedienza di massa. Nella maggior parte dei casi, ci vorrà del tempo per creare o espandere la portata della resistenza, e lo sviluppo della ribellione di massa può essere messa in atto solo dopo molti anni di pratica. Durante questo interregno, si possono pianificare campagne di resistenza selettiva con obiettivi politici sempre più importanti. A tutti i livelli della società, dovrebbero essere coinvolte fasce sempre più numerose della popolazione. Grazie a una ribellione politica vigorosa durante questa escalation, i punti deboli della dittatura diverranno sempre più evidenti.

La combinazione tra una ribellione politica determinata e la creazione di istituzioni indipendenti attirerà probabilmente una vasta attenzione internazionale in favore delle forze democratiche. Può anche provocare condanne, boicottaggi ed embarghi a livello internazionale a sostegno di queste forze (come accadde in Polonia).

I leader di un movimento democratico dovrebbero

ricordare che, in alcuni casi, il collasso della dittatura può avvenire molto rapidamente, come in Germania Est nel 1989. Tuttavia, non si tratta dello scenario classico, ed è meglio pianificare uno scontro a lungo termine (ma essere preparati in caso risultasse più breve del previsto).

Durante il processo di liberazione, si dovrebbero festeggiare anche le piccole vittorie, e dare il giusto riconoscimento a chi le ha rese possibili. Un festeggiamento misurato servirebbe anche a tenere alto il morale in previsione delle fasi successive della lotta.

Una gestione responsabile del successo

I pianificatori di strategie a lungo termine dovrebbero valutare in anticipo le possibili tecniche per concludere con successo la lotta, in modo da prevenire l'ascesa di una nuova dittatura e assicurare la graduale formazione di un solido sistema democratico.

I democratici dovrebbero prevedere un processo di transizione dalla dittatura a un governo provvisorio: un governo che sarebbe meglio costituire nel minor tempo possibile, a patto di non farne una copia di quello vecchio con nuovi funzionari. È necessario valutare quali strutture del sistema precedente (come la polizia politica) vadano completamente abolite per la loro natura antidemocratica, e quali possano invece essere sottoposte a una trasformazione di stampo democratico. Un vuoto totale di governo aprirebbe la strada al caos e a una nuova dittatura.

Allo stesso modo, sarebbe meglio riflettere in anticipo su quale politica adottare nei confronti degli alti funzionari del regime, una volta venuto meno il loro potere. Per esempio, i dittatori devono essere sottoposti a un giusto processo? Si deve concedere loro il permesso di abbandonare per sempre il paese? Esistono altre opzioni affini alla linea della ribellione politica, all'esigenza di ricostruire il paese per stabilire la democrazia dopo la vittoria? Bisogna evitare il bagno di sangue, che porterebbe a conseguenze drastiche sulla possibilità di un futuro sistema democratico.

Bisognerebbe mettere a punto piani specifici che servano a prevenire un golpe con cui un nuovo gruppo potrebbe prendere il potere; piani per l'instaurazione di un governo democratico che assicuri libertà politiche e individuali su basi costituzionali. I cambiamenti ottenuti a caro prezzo non dovrebbero essere sprecati per l'assenza di una pianificazione adeguata.

Decimo capitolo

Le fondamenta di una democrazia duratura

L'annientamento della dittatura è sicuramente una ragione più che valida per festeggiare. La popolazione che ha sofferto tanto a lungo e lottato a caro prezzo merita il suo momento di gioia, tranquillità e legittimazione. Dovrebbe sentirsi fiera di sé e di tutti coloro che hanno combattuto per raggiungere la libertà, e di quelli che non sono sopravvissuti per vedere quel giorno. I vivi e i morti saranno ricordati come eroi che hanno contribuito a plasmare la storia del loro paese.

Tutto questo però non deve abbassare il livello di guardia. È necessario, infatti, prendere precauzioni meticolose per prevenire l'ascesa di un nuovo regime oppressivo dalla confusione seguita al collasso del precedente. I leader delle forze democratiche devono elaborare in anticipo una transizione ordinata verso la democrazia. Le strutture del regime dittatoriale vanno smantellate, mentre bisogna erigere le fondamenta costituzionali e legali e stabilire i parametri comportamentali per una democrazia duratura.

Nessuno dovrebbe credere che, con la caduta di una

dittatura, all'improvviso emergerà una società ideale. Lo sgretolamento del regime rappresenta solo il punto di partenza, in condizioni di libertà potenziata, per gli sforzi a lungo termine volti a migliorare la società e a rispondere alle esigenze della popolazione in modo adeguato. Per anni continueranno a presentarsi seri problemi politici, economici e sociali la cui soluzione richiederà la collaborazione di individui e gruppi. Il nuovo sistema dovrebbe garantire misure e opportunità alle fasce più variegate della popolazione per continuare a sviluppare costruttivamente politiche adatte ad affrontare i problemi futuri.

La minaccia di una nuova dittatura

Aristotele ci ha messo in guardia molto tempo fa: «La tirannide si muta ancora in tirannide».[1] La storia ci fornisce prove inconfutabili: in Francia (i giacobini e Napoleone), Russia (i bolscevichi), Iran (gli ayatollah), Birmania (la giunta militare dello Slorc/Spdc) e, altrove, il collasso di un regime oppressivo ha costituito per alcuni gruppi o individui l'opportunità di subentrare al potere. Le ragioni possono essere diverse, ma i risultati sono spesso identici. La nuova dittatura può rivelarsi anche più crudele e assoluta di quella precedente.

Anche prima del crollo della dittatura, i membri del vecchio regime possono tentare di abbattere la lotta nonviolenta per la democrazia attraverso un

[1] Aristotele, *Trattato dei governi*, Libro VIII, cap. XII.

golpe, ideato per prevenire la vittoria della resistenza popolare. Possono anche dichiarare di spodestare la dittatura, ma cercano soltanto di imporre un modello rinnovato del precedente regime.

Fermare un golpe

Esiste comunque la possibilità di evitare e sconfiggere un golpe in una società appena liberata. A volte, la conoscenza preventiva dei mezzi di difesa può essere sufficiente a impedirlo. E la preparazione produce la prevenzione.

Subito dopo l'inizio di un golpe, i suoi organizzatori necessitano di una legittimazione ufficiale, ossia del riconoscimento del loro diritto morale e politico a governare. Il primo principio basilare per difendersi da un golpe è quindi negare questa legittimità.

Inoltre, per essere efficace, un golpe richiede che i leader civili e della popolazione lo appoggino, siano essi confusi o semplicemente passivi. Ai golpisti serve la collaborazione di specialisti e consiglieri, burocrati asserviti, amministratori e giudici per consolidare il loro controllo sulla società. È necessario che tutti coloro che operano nel sistema politico, nelle istituzioni, nell'economia, nelle forze dell'ordine e nell'esercito si sottomettano e svolgano le loro solite funzioni in base agli ordini e alle direttive dei golpisti.

Il secondo principio fondamentale attraverso cui difendersi da un golpe è quello della resistenza attraverso la non collaborazione e la ribellione politica. In

pratica, gli stessi strumenti utilizzati nella lotta contro la dittatura possono essere rivolti contro la nuova minaccia, purché siano applicati tempestivamente. Se legittimità e collaborazione vengono negati, il golpe muore di carestia politica, lasciando spazio a una società democratica.

Stesura della costituzione

Il nuovo sistema necessita di una costituzione che ponga le basi per sviluppare un governo democratico. La costituzione deve indicare gli scopi del governo, i suoi limiti, le modalità e le scadenze elettorali attraverso cui saranno scelti i rappresentanti del governo e i legislatori, i diritti della popolazione e il rapporto tra il governo nazionale e altri organismi amministrativi minori.

Nell'ambito dell'amministrazione centrale è necessario marcare una netta divisione di autorità tra il ramo legislativo, esecutivo e giudiziario. Devono essere previste serie limitazioni alle attività di polizia, servizi segreti e forze armate per proibire ogni eventuale interferenza politica.

Nell'interesse di preservare il sistema democratico e impedire tendenze dittatoriali, la costituzione deve preferibilmente istituire un sistema federale con importanti prerogative riservate all'amministrazione governativa a livello locale, regionale e statale. In certi casi, si può prendere come modello il sistema cantonale svizzero, in cui regioni relativamente piccole

conservano prerogative fondamentali pur restando parte della stessa nazione.

Se nel paese appena liberato esisteva già una costituzione con molte di queste caratteristiche, può essere saggio recuperarla integrandola con le dovute rettifiche adatte al nuovo contesto. In caso contrario, è consigliato stilarne una provvisoria: un processo che richiede tempo e sforzi. In questa fase, sarebbe meglio richiedere la partecipazione popolare per la ratifica di un nuovo testo o di emendamenti. Bisogna essere molto cauti nell'inserire nella costituzione promesse che in seguito risulterebbe impossibile esaudire, oppure servizi che necessitano di un apparato governativo fortemente centralizzato, poiché in entrambi i casi si facilita l'ascesa di una nuova dittatura.

La lingua con cui viene stilata la costituzione dev'essere facilmente comprensibile per la maggioranza della popolazione, e non deve sfoggiare termini complessi o ambigui che possano essere appannaggio esclusivo di giuristi o altre élite.

Una politica di difesa della democrazia

Poiché il paese liberato potrebbe trovarsi a fronteggiare minacce straniere o tentativi di prevaricazione economica, politica o militare, bisogna creare una capacità difensiva.

Nell'interesse di mantenere la democrazia interna, è meglio prendere in considerazione l'idea di avvicinare i concetti basilari della ribellione politica alle esigenze

della difesa nazionale.[2] Assegnando direttamente ai cittadini la capacità di difesa, i paesi appena liberati possono evitare di istituire organismi militari che rischierebbero di minacciare la democrazia o che richiederebbero ingenti risorse economiche da indirizzare invece ad altri scopi.

Alcune fazioni ignoreranno qualsiasi costituzione provvisoria con l'intento di proclamare una nuova dittatura. La popolazione dovrà sempre tenersi pronta, dunque, a esercitare la ribellione politica e la non collaborazione per salvaguardare le strutture, i diritti e le procedure della democrazia da eventuali aspiranti despoti.

Una responsabilità meritoria

L'effetto della lotta nonviolenta non è solo quello di indebolire e rovesciare le dittature, è anche quello di conferire potere agli oppressi. Questa tecnica permette a chi prima si sentiva solo una pedina, o una vittima, di esercitare il potere direttamente per garantirsi un margine più ampio di libertà e giustizia. L'esperienza di lotta presenta significative conseguenze psicologiche, che contribuiscono ad aumentare la fiducia e la determinazione in se stessi.

Una conseguenza positiva a lungo termine della lotta nonviolenta è dotare la società di strumenti per

---

[2] Si veda Gene Sharp, *Civilian-Based Defense: A Post-Military Weapons System*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey 1990.

affrontare problemi futuri quali: abuso di potere e corruzione del governo, maltrattamenti, ingiustizie economiche e restrizioni del sistema politico democratico. La popolazione abituata alla ribellione politica sarà meno vulnerabile a future dittature.

Dopo la liberazione, la familiarità con le tecniche di lotta nonviolenta sarà utile per difendere la democrazia, le libertà civili, i diritti delle minoranze e le prerogative delle istituzioni governative e non a livello locale, regionale e statale. La popolazione potrà così esprimere il proprio dissenso in modo pacifico su questioni tanto importanti da spingere talvolta l'opposizione a fare ricorso al terrorismo e alla guerriglia.

Gli argomenti trattati in questa dissertazione sulla ribellione politica, o lotta nonviolenta, intendono essere utili a quanti cercano di alleviare l'oppressione del proprio popolo al fine di istituire un sistema democratico stabile, che rispetti le libertà umane e ricorra all'azione e alla partecipazione popolare per migliorare la società.

Le tre conclusioni principali di questo scritto sono:
- liberarsi dalle dittature è possibile;
- per raggiungere l'obiettivo è necessaria un'attenta pianificazione strategica;
- vigilanza, lavoro duro e disciplina nella lotta sono armi decisive di ogni resistenza nonviolenta.

La celebre e spesso citata frase «La libertà non è gratis»

corrisponde al vero. Nessuna forza esterna verrà per dare alle popolazioni oppresse la libertà che desiderano così ardentemente. È necessario che imparino come prendersela da sole, e non è facile.

Se le persone sono in grado di cogliere ciò che serve per guadagnare la libertà, possono intraprendere iniziative che – per quanto dolorose – gliela faranno ottenere. Quindi, possono costruire e fortificare con diligenza un nuovo sistema democratico. La libertà raggiunta con questo tipo di lotta è duratura, e può essere mantenuta da chi si dimostrerà abbastanza tenace da dedicarsi alla sua conservazione e al suo arricchimento.

Appendice

Metodi di azione nonviolenta

METODI DI PERSUASIONE E PROTESTA NONVIOLENTA

Annunci ufficiali
1. Discorsi pubblici
2. Lettere di opposizione o sostegno
3. Proclami di organizzazioni e istituzioni
4. Raccolta di firme tra la popolazione
5. Dichiarazioni di accusa e di intenti
6. Petizioni di gruppo o di massa

Comunicazioni rivolte a un pubblico ampio
7. Slogan, caricature e simboli
8. Poster e avvisi pubblici
9. Volantini, pamphlet e libri
10. Riviste e giornali
11. Interventi radio e televisione
12. Azioni con scritte in cielo o in terra

Manifestazioni di gruppo
13. Delegazioni
14. Organizzazione di premiazioni sarcastiche
15. Pressioni di gruppo

16. Picchettaggio
17. Organizzazione di elezioni dal basso e simulate

Azioni pubbliche a carattere simbolico
18. Esposizione di bandiere o colori simbolici
19. Esibizione di simboli nel vestiario
20. Preghiere collettive
21. Offerta di oggetti simbolici
22. Denudazioni di protesta
23. Distruzione di beni personali
24. Illuminazioni simboliche
25. Esposizione di ritratti simbolici
26. Murales
27. Creazione e diffusione di nuovi nomi e identità
28. Suoni simbolici
29. Rivendicazioni simboliche
30. Gesti duri e volgari di dissenso

Pressioni sui singoli
31. «Colpire» i funzionari del regime
32. Dileggio dei funzionari
33. Organizzazione e creazione di comuni
34. Organizzare veglie

Teatro e musica
35. Opere buffe e di dileggio
36. Rappresentazione di commedie e concerti
37. Canti collettivi

Processioni
38. Marce
39. Parate
40. Processioni religiose

41. Pellegrinaggi
42. Cortei motorizzati

Tributo ai morti
43. Veglie pubbliche
44. Celebrazione e simulazione di funerali pubblici
45. Funerali dimostrativi
46. Omaggio presso i luoghi di sepoltura

Assemblee pubbliche
47. Assemblee di protesta o supporto
48. Incontri di protesta
49. Incontri clandestini di protesta
50. Manifestazioni pubbliche di protesta con discorsi e dibattiti

Ritiri e rinunce
51. Abbandonare assemblee o eventi legati al regime
52. Restare in silenzio
53. Rinunciare alle onorificenze
54. Voltare le spalle come gesto di opposizione in assemblee o eventi

METODI DI NON COLLABORAZIONE SOCIALE

Ostracismo rivolto alle persone
55. Boicottaggio sociale
56. Boicottaggio sociale selettivo
57. Sciopero «lisistratico» (ovvero sciopero del sesso)[1]

[1] *Lysistratic nonaction* in originale. L'autore rimanda alla commedia di Aristofane (*Lisistrata*) in cui le donne greche si rifiutano di fare

58. Scomuniche
59. Interdizioni

Non collaborazione a eventi sociali, feste legate alle tradizioni e iniziative istituzionali
60. Sospensione di attività sportive e sociali
61. Boicottaggio del calendario di feste ed eventi pubblici
62. Azioni studentesche
63. Disobbedienza sociale
64. Ritiro dalle istituzioni pubbliche

Fuoriuscita dal sistema sociale
65. Chiudersi in casa
66. Non collaborazione personale generalizzata
67. Fuga dei lavoratori
68. Creazione di rifugi e luoghi d'incontro inviolabili
69. Sparizioni collettive
70. Emigrazione di protesta (*hijrat*)

METODI DI NON COLLABORAZIONE ECONOMICA
1. BOICOTTAGGIO

Azioni da parte dei consumatori
71. Boicottaggio da parte dei consumatori
72. Interruzione dei consumi di beni boicottati
73. Austerità
74. Rifiuto di pagare l'affitto
75. Rifiuto di dare in affitto

---

sesso con i propri uomini impegnati in guerra fino a quando non sarà firmata la pace.

76. Boicottaggio nazionale da parte dei consumatori
77. Boicottaggio internazionale da parte dei consumatori

Azioni da parte di lavoratori e produttori
78. Boicottaggio da parte degli operai
79. Boicottaggio da parte dei produttori

Azioni da parte degli intermediari
80. Boicottaggio da parte dei fornitori e dei distributori

Azioni da parte di proprietari e dirigenti
81. Boicottaggio da parte dei commercianti
82. Rifiuto di affittare o vendere proprietà
83. Serrata
84. Rifiuto di assistenza all'industria
85. «Sciopero generale» dei commercianti

Azioni da parte dei possessori di risorse finanziarie
86. Ritiro totale dei depositi bancari
87. Rifiuto di pagare commissioni, tariffe e adeguamenti
88. Rifiuto di pagare debiti o interessi
89. Taglio di fondi e crediti
90. Rifiuto di partecipazione ai ricavi
91. Rifiuto di denaro e stipendi dal governo

Azioni da parte dei governi
92. Embargo interno
93. Proscrizione di chi viola l'embargo
94. Embargo internazionale dei venditori
95. Embargo internazionale dei compratori
96. Embargo al commercio internazionale

METODI DI NON COLLABORAZIONE ECONOMICA
2. SCIOPERO

Scioperi simbolici
97. Sciopero di protesta
98. Abbandono collettivo del lavoro (sciopero lampo)

Scioperi nell'agricoltura
99. Sciopero dei contadini
100. Sciopero degli allevatori

Scioperi di gruppi speciali
101. Sciopero dei carcerati
102. Rifiuto dei lavori forzati
103. Sciopero degli artigiani
104. Sciopero dei professionisti

Scioperi nell'industria
105. Sciopero della classe imprenditoriale
106. Sciopero degli operai dell'industria
107. Sciopero di solidarietà di altri settori

Scioperi a carattere limitato
108. Sciopero circostanziato
109. Sciopero straordinario
110. Sciopero di rallentamento
111. Sciopero bianco
112. Darsi malato (*sick-in*)
113. Sciopero mediante dimissioni
114. Sciopero parziale
115. Sciopero selettivo

Scioperi a carattere esteso
116. Sciopero generalizzato
117. Sciopero generale

Scioperi e blocchi economici
118. *Hartal*[2]
119. Blocco dell'economia

METODI DI NON COLLABORAZIONE POLITICA

Rifiuto dell'autorità
120. Rifiuto o abiura di fedeltà al regime
121. Rifiuto di pubblico sostegno
122. Scritti e discorsi a sostegno della resistenza

Non collaborazione dei cittadini con il governo
123. Boicottaggio degli organi legislativi
124. Boicottaggio delle elezioni
125. Boicottaggio degli impieghi pubblici
126. Boicottaggio di dipartimenti, agenzie e altri organismi governativi
127. Ritiro dalle istituzioni educative del governo
128. Boicottaggio delle organizzazioni supportate dal governo
129. Rifiuto di collaborare con le forze dell'ordine
130. Rimozione dei propri contrassegni identificativi
131. Rifiuto di sciogliere le organizzazioni esistenti
132. Rifiuto di accettare l'autorità dei funzionari governativi

Alternative dei cittadini all'obbedienza
133. Condiscendenza lenta e riluttante
134. Disobbedienza in assenza di supervisione diretta

---

[2] Espressione usata durante la lotta per l'indipendenza dell'India, che indica una protesta di massa con relativa chiusura di uffici e luoghi di lavoro di ogni tipo.

135. Disobbedienza manifesta
136. Disobbedienza camuffata
137. Resistenza al tentativo di disperdere assemblee o riunioni
138. *Sit down*
139. Obiezione alla coscrizione militare
140. Dissimulazione, fuga e assunzione di falsa identità
141. Disobbedienza civile contro leggi illegittime

Azione del personale governativo
142. Rifiuto selettivo di assistere gli organismi governativi
143. Interruzione delle gerarchie di comando e delle informazioni
144. Paralisi e ostruzione
145. Non collaborazione amministrativa generale
146. Non collaborazione giudiziaria
147. Consapevole inefficienza e non collaborazione delle forze dell'ordine
148. Ammutinamento

Azione governativa interna
149. Pretesti e ritardi al limite della legge
150. Non collaborazione da parte di membri costitutivi del governo

Azione governativa internazionale
151. Cambi di rappresentanza diplomatica
152. Ritardi e cancellazioni di eventi diplomatici
153. Rifiuto del riconoscimento diplomatico
154. Interruzione delle relazioni diplomatiche
155. Ritiro dalle organizzazioni internazionali
156. Rifiuto di adesione a organismi internazionali
157. Espulsione dalle organizzazioni internazionali

METODI DI INTERVENTO NONVIOLENTO

Intervento psicologico

158. Deliberata e personale esposizione alle intemperie
159. Digiuno/sciopero della fame
160. Processo inverso (quello, cioè, in cui i perseguitati diventano persecutori)
161. Persecuzione nonviolenta

Intervento fisico

162. Sit-in
163. Raduni
164. Raduni su mezzi di trasporto
165. Guadi di massa
166. Marce rotatorie (per esempio, intorno a un edificio pubblico o religioso)
167. Raduni di preghiera
168. Irruzioni nonviolente
169. Incursioni aeree nonviolente
170. Invasioni nonviolente
171. Interruzioni nonviolente
172. Ostruzione nonviolenta
173. Occupazione nonviolenta

Intervento sociale

174. Elaborazione di nuovi schemi sociali
175. Azioni di disturbo al sistema sociale di strutture e mezzi pubblici
176. Stallo continuato
177. Interventi verbali
178. Scenari di guerriglia
179. Istituzioni sociali alternative
180. Sistema di informazione e comunicazione alternativo

Intervento economico
181. Sciopero alla rovescia
182. Sciopero di occupazione
183. Occupazione nonviolenta di terreni
184. Rifiuto dei blocchi economici
185. Contraffazione politicamente motivata
186. Divieto di acquisto
187. Impossessarsi delle risorse
188. Esportazioni sottocosto
189. Mecenatismo selettivo
190. Creazione di mercati alternativi
191. Sistemi di trasporto alternativi
192. Istituzioni economiche alternative

Intervento politico
193. Sovraccarico degli organi amministrativi
194. Divulgazione dell'identità di agenti segreti
195. Consegna spontanea alle forze dell'ordine
196. Disobbedienza civile di leggi «neutrali»
197. Non collaborazione sul lavoro
198. Doppia sovranità e governo parallelo

Ringraziamenti e note sulla stesura di questo saggio

Soltanto nella stesura dell'edizione originale di questo saggio, mi sono ritrovato in debito di gratitudine verso numerose persone. Il contributo di Bruce Jenkins, mio assistente personale nel 1993, nell'identificare i problemi di contenuto e presentazione è stato inestimabile. Jenkins ha inoltre fornito incisivi suggerimenti per una presentazione più rigorosa e chiara di teorie complesse (soprattutto a proposito della strategia), per una riorganizzazione strutturale e per dei miglioramenti editoriali.

Sono grato anche a Stephen Coady per l'assistenza editoriale. Il dottor Christopher Kruegler e Robert Helvey hanno espresso preziosi consigli e critiche acute. Le dottoresse Hazel McFerson e Patricia Parkman mi hanno fornito, rispettivamente, informazioni sulle campagne di resistenza in Africa e America Latina. Tuttavia, assumo la piena responsabilità delle analisi e delle conclusioni contenute in questo testo.

Negli ultimi anni, sono state adottate diverse linee guida per la traduzione, soprattutto grazie all'interesse di Jamila Raqib e alle lezioni imparate anni prima. Tutto ciò è stato necessario per accertarsi dell'accuratezza della traduzione nelle lingue in cui finora non esisteva una terminologia appropriata e consolidata.

Questo libro è stato scritto su richiesta del compianto U Tin Maung Win, esule democratico birmano di spicco, che all'epoca pubblicava il «Khit Pyaing» («Giornale della Nuova Era»).

Il materiale da cui è ricavato questo testo si basa su oltre quarant'anni di ricerche e testi su lotta nonviolenta, dittature, sistemi totalitari, movimenti di resistenza, scienze politiche, analisi sociologiche e altri campi.

Non potevo scrivere un'analisi focalizzata esclusivamente sulla Birmania, visto che non conoscevo molto bene il posto. Perciò, ho dovuto stilare un'analisi generale.

Il saggio è stato inizialmente pubblicato in birmano a puntate sul «Khit Pyaing» e in inglese a Bangkok, in Thailandia, nel 1993. In seguito, è apparso come opuscolo in entrambe le lingue (1994) e di nuovo in birmano (1996-97). Le edizioni originali in opuscolo a Bangkok sono state pubblicate con l'aiuto del Comitato per la restaurazione della democrazia in Birmania.

È circolato clandestinamente in Birmania e altrove tra gli esuli e i simpatizzanti. L'analisi era indirizzata esclusivamente ai democratici birmani, e a diversi gruppi etnici che chiedevano l'indipendenza dal governo centrale di Rangoon (i birmani sono il gruppo etnico dominante del paese).

All'epoca, non avevo previsto che l'argomento dell'analisi avrebbe potenzialmente interessato qualsiasi Stato con un governo autoritario o dittatoriale. In ogni caso, è così che sembrano averlo accolto tutti coloro che, negli ultimi anni, hanno cercato di tradurlo e diffonderlo nella lingua del proprio paese. Alcuni sostengono che sembra scritto in modo specifico per la loro situazione.

La dittatura militare dello Slorc a Rangoon non ha impiegato molto per denunciare questa pubblicazione. A partire dal 1995, l'ha attaccata pesantemente su giornali,

radio e televisione. Ancora nel 2005, chi veniva trovato in possesso del libro proibito era condannato a sette anni di prigione.

Sebbene non siano stati compiuti sforzi per pubblicarlo in altri paesi, hanno preso a diffondersi spontaneamente traduzioni in varie lingue. Una copia dell'edizione inglese è stata vista nella vetrina di una libreria di Bangkok da uno studente indonesiano, che dopo averla acquistata l'ha portata a casa. Lì è stata tradotta in indonesiano e pubblicata nel 1997 da un importante editore locale, con un'introduzione di Abdurrahman Wahid (che a quei tempi era il leader di Nahdlatul Ulama, la più grande organizzazione musulmana del mondo con trentacinque milioni di membri, che successivamente è diventato presidente dell'Indonesia).

In quegli anni, nel mio ufficio alla Albert Einstein Institution circolavano solo fotocopie dell'opuscolo in inglese apparso a Bangkok. Per qualche anno, se dovevamo consultarlo per ricerche specifiche eravamo costretti a fotocopiarlo. In seguito, Marek Zelaskiewz, ha portato con sé dalla California una di queste stampate a Belgrado, durante la presidenza di Milošević, per consegnarla all'organizzazione Civic Initiatives, che l'ha tradotta in serbo e pubblicata. Durante un viaggio in Serbia, dopo la caduta del regime, siamo venuti a sapere che l'opuscolo era stato cruciale al successo del movimento di resistenza.

Inoltre, è stato importante il seminario sulla lotta nonviolenta tenuto a Budapest da Robert Helvey, colonnello della US Army in pensione. Il suo pubblico era costituito da circa venti giovani serbi, il tema era la natura e il potenziale della lotta nonviolenta. Helvey ha consegnato loro copie integrali di *The Politics of Nonviolent Action*. Erano gli stessi giovani che poi hanno dato vita al gruppo Otpor,

e che hanno condotto la lotta nonviolenta che ha spinto alla caduta di Milošević.

Di solito non ci rendiamo conto della diffusione di questa pubblicazione di paese in paese. La sua disponibilità dal nostro sito internet negli ultimi anni ha contribuito molto, ma chiaramente questo non è l'unico fattore. Stabilire tali collegamenti potrebbe essere un interessante progetto di ricerca.

Questo libro è un'analisi complessa e di non facile lettura. Eppure è stata ritenuta abbastanza importante da meritare almeno ventotto traduzioni (al gennaio 2008), che hanno richiesto notevoli sforzi ed esborsi.

Fra le traduzioni in varie lingue, cartacee o su internet, ricordiamo: amarico (Etiopia), arabo, azeri (Azerbaijan), bahasa (Indonesia), bielorusso, birmano, chin (Birmania), cinese (mandarino classico e semplificato), dhivehi (Maldive), karen (Birmania), khmer (Cambogia), curdo, kyrgyz (Kirghizistan), nepalese, pashto (Afghanistan e Pakistan), russo, serbo, spagnolo, tibetano, tigrino (Eritrea), ucraino, uzbeco (Uzbekistan) e vietnamita. Altre versioni sono tuttora in preparazione.

Tra il 1993 e il 2002 sono apparse sei traduzioni, tra il 2003 e il 2008 ne circolavano ventidue.

La grande differenza delle situazioni e delle lingue in cui si è diffuso il testo spinge a credere che tutti coloro che lo hanno letto hanno considerato l'analisi importante per la società in cui vivevano.

Gene Sharp,
gennaio 2008

Nota sulla traduzione e ristampa di questa pubblicazione

Per facilitarne la diffusione, questo testo è di pubblico dominio. Ossia, chiunque è libero di riprodurlo e distribuirlo.

Tuttavia, l'autore vorrebbe avanzare diverse richieste, sebbene non soggette a obbligo legale:

– L'autore chiede che il testo non venga modificato, con aggiunte o tagli, in caso di riproduzione.
– L'autore chiede di essere contattato da chiunque sia interessato a riprodurre il documento. È possibile contattare la Albert Einstein Institution.
– L'autore chiede che, in caso di traduzione, si ponga molta attenzione nel mantenere il significato originale del testo. Alcune espressioni non saranno facilmente traducibili in altre lingue, soprattutto l'equivalente di «lotta nonviolenta» e termini affini. Di conseguenza, si ponga estrema cura sulla resa di questi termini e concetti, perché siano compresi con agio dal lettore.

Per singoli individui o gruppi interessati a tradurre l'opera, la Albert Einstein Institution ha preparato un sistema di traduzione standard:

– Processo di selezione del traduttore. I candidati devono essere giudicati per la conoscenza fluente dell'inglese e

della lingua in cui verrà tradotta l'opera. Inoltre, devono essere valutati sulla conoscenza generale dell'argomento, e sulla comprensione di termini e concetti inerenti al testo.

– Anche l'esaminatore deve essere scelto in base a un processo analogo. Il suo compito è analizzare minuziosamente la prova e fornire critiche e suggerimenti al traduttore. Spesso, è meglio se esaminatore e traduttore non si conoscono.
– Una volta scelti traduttore ed esaminatore, il traduttore invia una prova di due o tre pagine, insieme a un elenco di termini ricorrenti e significativi del testo.
– L'esaminatore valuta la prova di traduzione ed espone la sua opinione al traduttore.
– Se incorrono problemi tra la prova di traduzione e il giudizio dell'esaminatore, allora è meglio sostituire uno dei due, in base alla decisione del singolo o del gruppo che finanzia la traduzione. Se ci si imbatte in problemi meno gravi, si procede con la traduzione completa del testo, tenendo bene a mente i commenti dell'esaminatore.
– Una volta tradotto il testo, l'esaminatore lo valuta nella sua integrità e fornisce i commenti al traduttore.
– Il traduttore lavora sui commenti ricevuti; la versione finale del testo è completa e il libro è pronto a essere stampato e pubblicato.

Ulteriori letture

Gene Sharp e Bruce Jenkins, *The Anti-Coup*, The Albert Einstein Institution, Boston 2003.

Gene Sharp, *Dictionary of Civilian Struggle: Technical Terminology of Nonviolent Action and the Control of Political Power*, di prossima pubblicazione.

Robert L. Helvey, *On Strategic Nonviolent Conflict: Thinking About the Fundamentals*, The Albert Einstein Institution, Boston 2002.

Gene Sharp, *The Politics of Nonviolent Action* (3 volumi), Extending Horizons Books, Porter Sargent Publishers, Boston 1973.

Gene Sharp con Jamila Raqib, *Self-Liberation*, The Albert Einstein Institution, Boston 2010.

Gene Sharp, *Social Power and Political Freedom*, Extendiong Horizons Books, Porter Sargent Publishers, Boston 1980.

Gene Sharp, *There Are Realistic Alternatives*, The Albert Einstein Institution, Boston 2003.

Gene Sharp, *Waging Nonviolent Struggle: 20th Century Practice and 21st Century Potential*, Extending Horizons Books, Porter Sargent Publishers, Boston 2005.

Finito di stampare
nel maggio 2011 presso
Rotolito Lombarda Spa - Seggiano di Pioltello (Milano)